

FALIN

IL MARXISMO E L'LINGUISTICA

NUOVA TRADUZIONE DI **BRUNO MERIGGI**



Prefazione di  **FELTRINELLI UE 562**
GIACOMO DEVOTO

“Approvo molto l’idea di tradurre in italiano le varie risposte date da Giuseppe Stalin in materia di linguistica, durante l’anno 1950: prescindendo, naturalmente, come prefatore, da qualsiasi apprezzamento nei riguardi del pensiero marxista. Esse sono interessanti per chiunque si occupi di problemi linguistici. La traduzione di Bruno Meriggi permette poi di valutare esattamente l’ingegnac-cio, il buon senso (e talvolta anche la prolissità) di Giuseppe Stalin, in un campo di studi di cui fu a lungo digiuno, e mai divenne cultore vero e proprio.

L’interesse di questa lettura parte da una affermazione fondamentale, ancorché negativa, per la quale la lingua non sarebbe né base né sovrastruttura né qualcosa di intermedio. Tra la lingua russa dell’età di Puskin e quella attuale ci sono sì differenze ma solo sporadiche, e comunque assolutamente sproporzionate rispetto al mutamento così della base della società russa, come delle diverse sovrastrutture giuridiche religiose culturali che ne sono derivate. Di un cambiamento di lingua non c’era alcuna necessità: con parole staliniane, come si potrebbe distruggere la lingua esistente e creare al posto suo una lingua nuova... senza apportare l’anarchia nella vita sociale...? Aiuterò lo Stalin a uscire da questo negativismo, seguendolo passo a passo...”

Giacomo Devoto

Ocr e conversione a cura di Natjus



Giuseppe Stalin

Il marxismo e la linguistica

Prefazione di Giacomo Devoto

Titolo dell'opera originale

МАРКСИЗМ И ВОПРОСЫ ЯЗЫКОЗНАНИЯ

Traduzione dal russo di Bruno Meriggi

Prima edizione: marzo 1968

Copyright by © Giangiacomo Feltrinelli Editore Milano

Prefazione

Approvo molto l'idea di tradurre in italiano le varie risposte date da Giuseppe Stalin in materia di linguistica, durante l'anno 1950: prescindendo, naturalmente, come prefatore, da qualsiasi apprezzamento nei riguardi del pensiero marxista. Esse sono interessanti per chiunque si occupi di problemi linguistici. La traduzione di Bruno Meriggi permette poi di valutare esattamente l'ingegnaccio, il buon senso (e talvolta anche la prolissità) di Giuseppe Stalin, in un campo di studi di cui fu a lungo digiuno, e mai divenne cultore vero e proprio.

L'interesse di questa lettura parte da una affermazione fondamentale, ancorché negativa, per la quale la lingua non sarebbe né base né sovrastruttura né qualcosa di intermedio (p. 17 sgg). Tra la lingua russa dell'età di Puskin e quella attuale ci sono sì differenze ma solo sporadiche, e comunque assolutamente sproporzionate rispetto al mutamento così della base della società russa, come delle diverse sovrastrutture giuridiche religiose culturali che ne sono derivate. Di un - cambiamento di lingua non c'era alcuna necessità: con parole staliniane, "come si potrebbe distruggere la lingua esistente e creare, al posto suo, una lingua nuova... senza apportare l'anarchia nella vita sociale..." (p. 26). Aiuterò lo Stalin a uscire da questo negativismo, seguendo passo passo. Per quanto riguarda la base, la connessione con la lingua è esclusa nettamente, perché ci sono paesi che hanno la stessa base economico-sociale e usano lingue diverse come la Cecoslovacchia e la Romania, e ci sono state secessioni come quella nordcoreana o nordvietnamita che non hanno infranto la comunità linguistica originaria. Per quanto riguarda gli strumenti di produzione, che non sono né base né sovrastruttura, una analogia sussiste certo nel senso che gli strumenti sono usati e rimangono validi, qualunque sia la base economico-sociale: proprio come le lingue. Ma la lingua è più che strumento. Gli strumenti sono razionali e perfettibili nei limiti delle materie prime e della ingegnosità degli uomini. Le lingue

son divenute perfette solo nel senso della storia, che ne ha levigato le asperità individuali; ma non sono razionalmente perfettibili.

Non rimane altra via che considerare la lingua come una sovrastruttura, provvista di speciali caratteri, anormale, atipica. Sottopongo a quanti impiegano la terminologia marxista questa definizione: la lingua è una sovrastruttura, che nasce esclusivamente attraverso un processo naturale di sedimentazione a ritmo lentissimo, e che si sviluppa sempre in relazione, ma sempre in ritardo rispetto allo sviluppo della base. La base economica della società schiavista nell'impero romano era diversa da quella dei piccoli agricoltori della prima età repubblicana. Le sovrastrutture erano pure diverse in fatto di cultura religione e diritto. La lingua dell'età imperiale risente di questo mutamento, è immensamente più ricca di vocaboli, di strutture sintattiche. Ma è la stessa lingua, la latina, perché la tradizione linguistica è sì una sovrastruttura, ma a ritmo lento, refrattaria all'intervento dirigistico di un'autorità. Per le stesse ragioni la lingua non è propriamente classista, ma risente delle conseguenze delle differenze fra classi sociali. In questo senso, anche mettendoci da un punto di vista marxista, l'accusa dello Stalin a Nicola Marr, perché considera la lingua come sovrastruttura e come classista, dovrebbe essere attenuata e ridotta ad accusa piuttosto di semplicismo, che di vero errore.

La tesi di una sovrastrutturalità minore o tardigrada può avere conseguenze interessanti su un piano più generale. I teorici della non-vio-lenza, o gli avversari del giuridicismo, potrebbero essere indotti a prendere come modello di svolgimento delle società umane, non già i bruschi mutamenti delle sovrastrutture istituzionali culturali e religiose, ma i lenti impercettibili mutamenti delle sovrastrutture linguistiche: le quali sarebbero esempio dei movimenti naturali invisibili e per ciò stesso sani, contro i mutamenti bruschi innaturali patologici provocati dagli uomini e considerati invece come normali dai teorici della violenza in quanto "levatrice della storia. " Sulla base delle esperienze linguistiche, la non-violenza cesserebbe di essere atteggiamento sentimentale, per diventare dottrina.

Le lingue sono destinate ad avvicinarsi o a divergere? La domanda è semplicistica, perché ogni lingua, per il fatto di essere tale, è sottoposta contemporaneamente a forze centrifughe e a

centripete. Lo Stalin, in una comunicazione a una riunione di partito, aveva ammesso una volta che la unificazione della società su basi socialiste nel mondo intero, avrebbe avuto come conseguenza la unità linguistica. A questa tesi lo richiama un compagno. Lo Stalin ha buon gioco nel rispondere che la unificazione finale delle lingue è una ipotesi altrettanto legittima che quella di una universale diffusione dei sistemi socialisti (p. 97 sgg.). Nella attuale situazione, in cui esistono regimi capitalisti e nazionalisti, in contrapposizione con quelli socialisti, è ovvio che le lingue, già lente a risentire le conseguenze dei mutamenti di base, sono lontanissime da un movimento verso una eventuale unità. Se lo Stalin avesse potuto prevedere lo scissionismo all'interno dei sistemi socialisti come è avvenuto in Cina, ecco che avrebbe ancora accentuato il contrasto fra la teorica, ma per il momento anacronistica, considerazione per il processo di unificazione, e la necessità di considerare le lingue esistenti come destinate a mantenersi irriducibili, e anzi, attraverso le crescenti forze centrifughe, a divergere. Il rilievo è ancora più importante perché conduce alla conclusione impegnativa (p. 103): "Il marxismo è nemico di ogni dogmatismo." Nicola Marr è il bersaglio dello Stalin non solo per la sua pervicace e dogmatica adesione al principio del fatale avvicinamento delle lingue. Esso presta il fianco ad altre critiche; richiamo l'attenzione del lettore su tre. La prima riguarda la distinzione fra lingua e pensiero, che lo Stalin rinfaccia al Marr come prova di "idealismo." A parte la stranezza, per noi italiani avvezzi all'idealismo crociano e alla tesi fondamentale della identità di pensiero e espressione, a parte questo, è inevitabile per qualsiasi linguista distinguere tra pensiero ed espressione per la ragione opposta: che noi abbiamo bisogno nello studio delle lingue di quel tanto di realismo che ci permetta di considerare i sistemi linguistici diversi od opposti fra di loro, senza per questo dedurne differenze organiche o razziali di pensiero fra le comunità che adoperano sistemi linguistici diversi. Se davvero il Marr distingue fra lingua e pensiero più di quel che non faccia lo Stalin o i linguisti tradizionali, non per questo deve considerarsi un idealista o un deviazionista rispetto agli schemi marxisti.

Curiosa è anche l'altra accusa per la quale il Marr propenderebbe troppo per la semantica a scapito della grammatica, dal Marr accusata di formalismo. Premetto che la semantica allo stato puro ha le sue radici non nella linguistica ma nella psicologia,

e che il linguista osserva soltanto la trasformazione della nebulosa primitiva, dalla quale i valori semantici, infiniti e indistinti, vengono estratti e sottoposti a violenza e inquadrati nelle strutture lessicali che via via si costituiscono. Proprio per questo i valori semantici sono portati dal cielo in terra e diventano enumerabili e intelligibili. Ma non vedo come nella attuazione pratica il Marr risenta o possa risentire dannosamente di quelle sue inclinazioni ideali.

Devo infine dar torto allo Stalin, quando, in difesa della grammatica, afferma (p. 49) che essa è il risultato di un lungo lavoro di astrazione del pensiero umano. Non riesco a capire a quale processo di astrazione si riferisca il ragazzo che gioca e si intrattiene con i compagni, rispettando le convenzioni grammaticali del loro gergo, sulle quali non ha avuto modo di riflettere e alle quali inconsciamente aderisce. La grammatica è come la forma delle rocce alpine. Non è l'opera di uno o più pensatori, come i profili delle Alpi non sono l'opera di giganti appassionati di disegno geometrico, che maneggiano volumi e danno forme regolari alle rocce.

I profili delle Alpi sono il risultato di un processo di levigazione da parte dei ghiacciai come la grammatica è il risultato di un processo di levigazione della storia, che ha uniformato in certe direzioni e contrapposto in certe altre.

Se non è propriamente felice nella specificazione delle accuse, lo Stalin afferma però sul piano positivo amare verità: amare a tutti i neofiti che avrebbero voluto vedere nella linguistica novità altrettanto appariscenti come quelle che vedevano quotidianamente nella base economica e nelle sovrastrutture anticapitalistiche. Di amare verità ne elenco qui cinque. La prima: non è vero che la lingua sia integralmente classista. Al massimo ci sono dialetti classisti (ma questi sono i gerghi): gli altri sono dialetti territoriali, determinati dalla geografia e non dalla classe sociale. Secondo: le strutture grammaticali, proprio perché sono le più refrattarie a mutamenti esterni, sono quelle che più provano, a favore o contro un rapporto di parentela linguistica. Terzo: il vocabolario non può essere preso come un blocco monolitico, ma si deve distinguere un "fondo" lessicale che si evolve a ritmo lentissimo, in confronto dell'insieme del "patrimonio" lessicale, che è più aperto alle

influenze esterne e, aggiungo io, più vicino alla nozione classica di sovrastruttura. Quarto: l'incrocio ha grande importanza, ma non si ha mai la mescolanza alla pari. Normalmente, negli scontri fra lingue, si ha una lingua vincitrice e una vinta, sia pure a costo di gravi perdite: tale l'antico anglosassone che nel passaggio a inglese medio ha vinto, ma ha dovuto accettare enormi materiali francesi. Quinta e fondamentale verità è la rude rivalutazione della grammatica comparativa, che il Marr aveva osteggiato (ed era suo diritto), ma aveva anche accusato al solito di idealismo (e con questo passava dalla scienza alla demagogia).

L'effetto di queste prese di posizione dello Stalin fu immediato. Già nell'estate del 1950, trovandomi con l'illustre turcologo ungherese Nemeth, ebbi ad apprendere che la prima lettera dello Stalin era stata per i linguisti delle democrazie popolari "una liberazione."

Non rimane così che il problema storico delle circostanze che possono aver condotto lo Stalin a queste prese di posizione. Gli indizi sono due. La critica, così concentrata in una singola persona come Nicola Marr, e così associata a un deviazionismo dalla tradizione marxista genuina, avvalora una prima ipotesi: e cioè che l'interesse diffuso per gli studi linguistici avesse portato a una forma di mito, imperniato sul culto della personalità del Marr; al fanatismo; al bando di quanti non apparivano abbastanza ortodossi. L'ovvio disagio che ne derivava era in relazione proprio con la grande diffusione degli interessi linguistici. Non si trattava di disquisizioni teologiche che interessavano sparute schiere di dotti, ma di qualcosa che incideva sulla visione della vita e della società nuova. Che le conseguenze della tirannide marrista fossero state gravi anche al di fuori della cerchia degli specialisti è provato dalla frase perentoria (p. 62) cui noi plaudiamo: "nessuna scienza può svilupparsi e prosperare senza una lotta di opinioni, senza libertà di critica."

Accanto a questo primo indizio, non riesco a tacerne un secondo, forse temerario, associato ai temi della politica internazionale. La parentela delle lingue slave, secondo la descrizione classica, conduceva alla visione di un blocco primitivo unitario, dal quale la lingua russa si era staccata come ramo vigoroso e autorevole.

L'uomo che aveva rinunciato alla visione della rivoluzione mondiale; che aveva tratto le conseguenze dall'avvento del socialismo limitato a un paese; che aveva pensato non a liquidare lo stato ma a rafforzarlo, non a disarmarlo, ma ad armarlo; non può non avere visto che il mito di un albero genealogico degli slavi, con una parte di tanto rilievo assegnata alla tradizione russa, poteva essere un elemento del gioco, per il quale al compito della rivoluzione subentrava quello della nazione-guida, guida in prima linea dei popoli slavi.

Giacomo Devoto

Il marxismo e la linguistica

Riguardo ad alcune questioni della linguistica

Un gruppo di compagni appartenenti alla gioventù s'è rivolto a me proponendomi di esprimere sulla stampa la mia opinione circa le questioni della linguistica, ed in special modo sulla parte che concerne il marxismo nella linguistica. Io non sono un linguista e, come bene si capisce, non posso soddisfare pienamente questi compagni. Per quanto invece riguarda il marxismo nella linguistica, come anche in altre scienze sociali, è questo un campo col quale sono direttamente in rapporto. Per tale motivo ho accettato di dare una risposta a tutta una serie di domande poste dai compagni.

Domanda. È giusto dire che la lingua è una sovrastruttura al di sopra di una base?

RISPOSTA. NO, NON È GIUSTO.

La base è la struttura economica della società in una determinata tappa della sua evoluzione. La sovrastruttura è costituita dalle concezioni politiche, giuridiche, religiose, artistiche e filosofiche della società e dalle istituzioni politiche, giuridiche, e così via che ad esse corrispondono.

Ciascuna base possiede la propria sovrastruttura, la sovrastruttura che le si addice. La base del regime feudale ha la sua sovrastruttura, ha le proprie concezioni politiche, giuridiche, e di altro tipo, nonché le istituzioni che ad esse corrispondono, così come il regime socialista ha la propria sovrastruttura. Se viene alterata e liquidata una base, subito dopo viene alterata e liquidata la sua sovrastruttura, se nasce una nuova base, subito dopo nasce la sovrastruttura che le corrisponde.

Da questo punto di vista, la lingua differisce in maniera radicale dalla sovrastruttura. Consideriamo, ad esempio, la società russa e la lingua russa. Nel corso degli ultimi trent'anni in Russia è stata liquidata la vecchia base capitalistica ed è stata costituita una nuova base, socialista. In concomitanza con

questo evento è stata liquidata altresì la sovrastruttura che stava al di sopra della base capitalistica ed è stata creata una nuova sovrastruttura, corrispondente alla base socialista. Di conseguenza, le antiche istituzioni politiche, giuridiche, e di altro tipo, sono state sostituite con nuove istituzioni, socialiste. Eppure, malgrado tutto questo, la lingua russa, in sostanza, è rimasta quella che era prima del rivolgimento di Ottobre.

Cosa è mutato, in questo periodo, nella lingua russa? È mutato, in una certa misura, il patrimonio lessicale della lingua russa, esso è mutato nel senso che si è arricchito di una notevole quantità di nuove parole ed espressioni formatesi in connessione con la nascita di una nuova produzione socialista, con la comparsa di un nuovo Stato, di una nuova cultura socialista, di una nuova opinione pubblica, una nuova morale, infine in connessione con lo sviluppo della tecnica e della scienza; è mutato il senso di tutta una serie di parole e di espressioni, le quali hanno acquisito un nuovo valore semantico; è stata eliminata dal lessico una certa quantità di parole antiche. Quanto al fondo lessicale essenziale ed alla struttura grammaticale della lingua russa, che costituiscono la base della lingua, essi non solo non sono stati liquidati e sostituiti con un nuovo fondo lessicale essenziale e con una nuova struttura grammaticale della lingua, dopo la liquidazione della base capitalistica, ma, al contrario, si sono integralmente conservati e non hanno subito alcuna seria trasformazione — si sono conservati per l'appunto come base della lingua russa contemporanea.

Inoltre: la sovrastruttura viene generata dalla base, ma questo non significa affatto che essa rifletta esclusivamente la base, che abbia un carattere passivo, neutro, che sia indifferente verso il destino della propria base, verso la sorte delle classi, verso il carattere stesso della struttura. Al contrario, una volta venuta al mondo, essa diviene una grandissima forza attiva, collabora attivamente con la propria base nella sua formazione e nel suo consolidamento, prende tutte le misure necessarie per aiutare il nuovo regime ad annientare ed a liquidare la vecchia base e le vecchie classi.

Né può essere altrimenti. La sovrastruttura viene creata dalla base appunto per servirla, per aiutarla attivamente nella sua formazione e nel suo consolidamento, viene creata affinché

lotti attivamente per la liquidazione della vecchia base, che ormai ha fatto il suo tempo, insieme con la sua vecchia sovrastruttura. Basta soltanto che la sovrastruttura rinunci a questa sua funzione ausiliare, basta soltanto che la sovrastruttura, dalla posizione di attiva tutela della propria base, passi ad una posizione di indifferenza verso di essa, ad una posizione di agnosticismo verso le singole classi, affinché essa perda la propria qualità e cessi di essere una sovrastruttura.

Sotto questo riguardo, la lingua si distingue dalla sovrastruttura in maniera radicale. La lingua non viene generata da questa o quella base, da una base vecchia o nuova, all'interno di una determinata società, bensì dall'intero corso della storia della società e di quella delle basi nel susseguirsi dei secoli. Essa non viene creata da una qualsivoglia classe, bensì dall'intera società, da tutte le classi della società, grazie agli sforzi di centinaia di generazioni. Viene creata per soddisfare le necessità non già di una qualsiasi classe, bensì di tutta la società, di tutte le classi della società. È appunto per questo che essa viene creata, come unica lingua di tutta la società, come lingua comune dell'intera nazione, comune a tutti i membri della società. In considerazione di questo, la funzione ausiliare della lingua in quanto mezzo di comunicazione fra gli uomini, consiste non già nel servire una sola classe a scapito delle altre classi, bensì nel servire nella medesima maniera l'intera società, tutte quante le classi della società. È proprio per effetto di questa circostanza che ci si può spiegare in qual modo la lingua sia in grado di servire egualmente tanto il vecchio regime morente che il nuovo regime sorgente, tanto la vecchia base che quella nuova, sia gli sfruttatori che gli sfruttati.

Non costituisce un mistero per nessuno che la lingua russa altrettanto bene serviva il capitalismo e la cultura russa borghese fino al rivolgimento di Ottobre, come adesso essa serve il regime socialista e la cultura socialista della società russa.

La medesima cosa va detta a proposito delle lingue ucraina, bielorusa, usbecca, cosacca, georgiana, armena, estone, lettone, lituana, moldava, tartara, azerbaijana, baskira, turcomana, nonché delle altre lingue delle nazioni

sovietiche, le quali altrettanto bene servivano il vecchio regime borghese di queste nazioni come servono il nuovo regime socialista.

Né può essere altrimenti. È infatti per questo che la lingua esiste, per questo è stata creata: per servire la società nel suo insieme, in qualità di strumento di comunicazione fra gli uomini, per essere comune a tutti i membri della società ed unica per l'intera società, sì da poter servire egualmente i membri della società, indipendentemente dalla loro condizione di classe. Basta soltanto che la lingua si allontani da questa posizione nei confronti dell'intera nazione, basta soltanto che la lingua si metta su una posizione di predilezione e di sostegno di un qualsiasi gruppo sociale a detrimento degli altri gruppi sociali della società, perché essa perda la propria qualità, cessi di essere mezzo di comunicazione tra gli uomini in seno alla società, si trasformi in gergo di un qualsiasi gruppo sociale, degradandosi e condannando se stessa al dileguamento.

Sotto questo riguardo la lingua, pur differendo in linea di principio dalla sovrastruttura, non differisce dai mezzi di produzione, diciamo dalle macchine, le quali sono verso le classi altrettanto indifferenti quanto lo è la lingua, e possono servire egualmente bene sia il regime capitalistico che quello socialista.

Proseguiamo. La sovrastruttura rappresenta il prodotto di una determinata epoca nel corso della quale vive ed opera una certa base economica. Per tale motivo la sovrastruttura non ha una lunga vita, essa viene liquidata e si dilegua con la liquidazione ed il dileguamento della base in questione.

La lingua, al contrario, costituisce il prodotto di un'intera serie di epoche, nel susseguirsi delle quali essa si forma, si arricchisce, si sviluppa, si affina. È per tale motivo che la lingua ha una vita incomparabilmente più lunga di quella di una qualsiasi base e di una qualsiasi sovrastruttura. È appunto così che si spiega in qual modo la nascita e la liquidazione non soltanto di una base e della sua sovrastruttura, bensì di alcune basi e delle sovrastrutture ad esse corrispondenti, non conduca nella storia alla liquidazione di una determinata lingua, alla liquidazione della sua struttura ed alla nascita di una nuova lingua con un nuovo fondo lessicale ed una nuova struttura

grammaticale.

Dal tempo della morte di Puskin sono trascorsi oltre cento anni. Durante questo periodo sono stati liquidati in Russia il regime feudale e quello capitalistico mentre è nato un terzo regime, quello socialista. Quindi, sono state liquidate due basi con le loro sovrastrutture ed è sorta una nuova base socialista con la sua nuova sovrastruttura. Eppure, se si esamina, ad esempio, la lingua russa, si vede che essa, in questo lungo intervallo di tempo, non ha subito alcuna frattura, e che la lingua russa contemporanea, per la sua struttura, non presenta che minime differenze nei confronti della lingua di Puskin.

Cosa è mutato in questo tempo nella lingua russa? Si è avuta in questo tempo una intensa integrazione del patrimonio lessicale della lingua russa; è caduta in disuso, nel patrimonio lessicale, una grande quantità di parole invecchiate; è mutato il valore semantico di una notevole quantità di parole; è migliorata la struttura grammaticale della lingua. Per quanto però concerne l'ossatura della lingua di Puskin con la sua struttura grammaticale ed il suo fondo lessicale essenziale, essa si è conservata in tutta la sua entità, come base della lingua russa contemporanea.

E questo è del tutto comprensibile. In effetti, perché dovrebbe essere necessario che dopo ogni rivolgimento l'ossatura esistente di una lingua, la sua struttura grammaticale ed il suo fondo lessicale essenziale, vengano distrutti e sostituiti mediante formazioni nuove, come solitamente accade alla sovrastruttura? A chi può servire che "acqua," "terra," "montagna," "bosco," "pesce," "uomo," "andare," "fare," "produrre," "commerciare" e così via, si dicano non già acqua, terra, montagna e così via, ma in qualche altra maniera? A chi può servire che la flessione delle parole in una lingua e la costruzione delle parole in una proposizione si basino non più sulla grammatica esistente, ma su una grammatica completamente diversa? Quale vantaggio può trarre la rivoluzione da un simile rivolgimento nella lingua? La storia in generale non fa mai niente di essenziale senza che ve ne sia una particolare necessità. Ci si deve allora chiedere: quale necessità di un simile rivolgimento linguistico sussiste, dal momento che è dimostrato che la lingua esistente, con la sua struttura, è in sostanza completamente atta a soddisfare le

esigenze del nuovo regime? Distruggere la vecchia sovrastruttura e sostituirla con una sovrastruttura nuova sono cose che si possono e debbono fare nel corso di alcuni anni per assicurare lo spazio necessario allo sviluppo delle forze produttive della società, ma come si potrebbe distruggere la lingua esistente e creare, al posto suo, una lingua nuova nel corso di alcuni anni, senza apportare l'anarchia nella vita sociale e senza provocare una minaccia di disgregazione per la società stessa? Chi, se non qualche Don Chisciotte, potrebbe assumersi un tale compito?

Ed infine, ancora una differenza radicale tra la sovrastruttura e la lingua. La sovrastruttura non è immediatamente connessa con la produzione, con l'attività produttiva dell'uomo. Essa è connessa con la produzione soltanto indirettamente, attraverso la mediazione dell'economia, attraverso la mediazione della base. Per tale motivo la sovrastruttura riflette le trasformazioni che avvengono al livello dello sviluppo delle forze produttive non subito e non direttamente, bensì dopo che si sono verificate le trasformazioni nella base, attraverso la rifrazione di trasformazioni nella produzione che provocano trasformazioni nella base. Questo significa che la sfera di attività della sovrastruttura è ristretta e limitata.

La lingua, al contrario, è immediatamente connessa con l'attività produttiva dell'uomo, e non soltanto con l'attività produttiva, bensì con ogni altra attività dell'uomo in tutte le sfere del suo lavoro dalla produzione alla base, dalla base alla sovrastruttura. Per tale ragione la lingua riflette le trasformazioni che si verificano nella produzione subito ed immediatamente, senza dovere attendere che avvengano trasformazioni nella base. Per tale ragione la sfera di attività della lingua, la quale abbraccia tutti i campi della operosità umana, è assai più ampia e multilaterale di quanto non sia la sfera di attività della sovrastruttura. Anzi, essa è quasi illimitata.

È soprattutto in questa maniera che si spiega come la lingua, ed in particolar modo il suo patrimonio lessicale, si trovi in uno stato di quasi ininterrotta trasformazione. L'ininterrotto sviluppo dell'industria e della produzione agricola, del commercio e dei trasporti, della tecnica e della

scienza, richiede alla lingua continue integrazioni del suo lessico mediante nuove parole ed espressioni, necessarie per il loro lavoro. E la lingua, riflettendo immediatamente queste esigenze, integra il proprio lessico con nuove parole e perfeziona la propria struttura grammaticale.

Pertanto:

a) un marxista non può considerare la lingua una sovrastruttura al di sopra di una base;

b) confondere la lingua con la sovrastruttura significa commettere un grave errore.

Domanda. È giusto dire che la lingua è sempre stata e rimarrà classista, che non esiste una lingua non classista appartenente a tutta la nazione, comune ed unitaria per l'intera società?

RISPOSTA. NO, NON È GIUSTO.

Non è difficile comprendere che in una società in cui non esistano classi non si può neppure parlare di una lingua classista. Il regime gentilizio comunitario dei primordi non conosceva classi, di conseguenza in esso non poteva esserci neppure una lingua classista — la lingua era lì comune, unitaria per l'intera collettività. L'obiezione secondo la quale per classe va intesa ogni collettività umana, compresa la collettività comunitaria dei primordi, rappresenta non già un'obiezione, ma un giuoco di parole, e non merita neppure di essere confutata.

Per quanto riguarda l'ulteriore sviluppo, dalle lingue gentilizie alle lingue tribali, dalle lingue tribali alle lingue delle nazionalità, e dalle lingue delle nazionalità alle lingue nazionali, si deve notare che in tutte le tappe di sviluppo la lingua, come mezzo di comunicazione tra gli uomini in seno ad una società, fu comune ed unitaria per l'intera società, servendo in eguale maniera i membri della società, indipendentemente dalla loro condizione sociale.

Mi riferisco qui non già agli imperi dei periodi schiavistico e medievale, l'impero, diciamo, di Ciro e di Alessandro Magno, oppure quello di Cesare e di Carlo Magno, i quali non disponevano di una loro base economica e costituivano degli aggregati militari-amministrativi temporanei ed instabili. Questi imperi non soltanto non possedevano, ma non potevano neppure possedere una lingua unitaria per tutto l'impero, che fosse comprensibile a tutti i membri dell'impero. Essi rappresentavano un conglomerato di tribù e di nazionalità, le quali vivevano una loro propria vita ed avevano le proprie lingue. Di conseguenza, io non mi riferisco a tali imperi e ad imperi analoghi, mi riferisco invece a quelle tribù ed a quelle

nazionalità che entravano nella compagine dell'impero, avevano una loro base economica e disponevano delle loro lingue, formatesi da lungo tempo. La storia ci dice che le lingue di queste tribù e di queste nazionalità erano non già classiste ma comuni ad interi popoli, comuni per le tribù e le nazionalità e ad esse comprensibili.

Si capisce che accanto ad esse esistevano dialetti e parlari locali, ma su di essi prevaleva, assoggettandoli a sé, la lingua unitaria e comune della tribù o della nazionalità.

In una ulteriore fase, con la comparsa del capitalismo, con la liquidazione del frazionamento feudale e con la creazione di un mercato nazionale, le nazionalità si svilupparono venendo a formare nazioni, e le lingue delle nazionalità si trasformarono in lingue nazionali. La storia ci dice che le lingue nazionali sono lingue non già classiste ma comuni agli interi popoli, comuni per i membri delle nazioni ed unitarie per la nazione.

S'è detto in precedenza che la lingua, in quanto mezzo di comunicazione degli uomini in seno ad una società, serve in eguale maniera tutte le classi della società e mostra a questo riguardo una sorta di indifferenza verso le classi. Ma gli uomini, i singoli gruppi sociali e le classi sono lungi dall'essere indifferenti nei confronti della lingua. Essi si sforzano di utilizzare la lingua per i loro interessi, di imporle il loro particolare lessico, i loro particolari termini, le loro particolari espressioni. Da questo punto di vista si distinguono in maniera particolare gli strati superiori delle classi agiate, che hanno perso i contatti col popolo e lo detestano: l'aristocrazia di corte, gli strati più alti della borghesia. Vengono così creati dialetti "classisti," gerghi, "linguaggi" di salotto. Non di rado questi dialetti e gerghi vengono erroneamente qualificati "lingue" nella letteratura scientifica: "lingua di corte," "lingua borghese" — in contrapposizione alla "lingua proletaria," alla "lingua contadina." È in base a questa circostanza, per quanto strano possa sembrare, che alcuni nostri compagni sono giunti alla conclusione che la lingua nazionale è un concetto fittizio e che, in realtà, esistono solo le lingue classiste.

Io ritengo che non ci sia niente di più erroneo di una simile conclusione. È possibile considerare lingue questi dialetti e questi gerghi? Non è assolutamente possibile. Non è possibile, innanzi tutto, perché questi dialetti e gerghi non posseggono

una struttura grammaticale propria né un fondo lessicale essenziale — cose che essi prendono in prestito dalla lingua nazionale. Non è possibile, in secondo luogo, perché i dialetti ed i gerghi sono diffusi in piccole sfere, in mezzo a coloro che compongono la élite di questa o quella classe e non sono affatto adatti a servire come mezzo di comunicazione tra gli uomini, per la società nel suo complesso. Cosa posseggono essi? Essi posseggono: una congerie di certe parole specifiche, le quali riflettono gli specifici gusti dell'aristocrazia o degli strati più elevati della borghesia; una certa quantità di espressioni e di circonlocuzioni le quali spiccano per la loro ricercatezza e per il loro carattere galante e sono libere dalle espressioni e dalle circonlocuzioni "grossolane" della lingua nazionale; infine, una certa quantità di parole straniere. Tutto ciò che è essenziale, vale a dire la schiacciante maggioranza delle parole e la struttura grammaticale, è tratto dalla lingua nazionale, comune all'intero popolo. Di conseguenza, simili dialetti e gerghi costituiscono delle ramificazioni della lingua nazionale, comune all'intero popolo, prive di una qualsiasi autonomia linguistica e condannate a vegetare. Pensare che tali dialetti e gerghi possano svilupparsi fino a divenire lingue autonome, capaci di soppiantare e sostituire la lingua nazionale, significa perdere la prospettiva storica ed abbandonare le posizioni del marxismo.

Si fanno rimandi a Marx, si cita un brano del suo articolo "Santo Max," in cui è detto che il borghese ha una "sua propria lingua," che questa lingua "è un prodotto della borghesia," che essa è permeata dello spirito del mercantilismo e della compravendita. In base a questa citazione alcuni compagni vogliono dimostrare che Marx avrebbe sostenuto la "natura classista" della lingua, che egli avrebbe negato l'esistenza di una lingua nazionale unitaria. Se questi compagni esaminassero oggettivamente la questione, essi dovrebbero citare anche un altro passaggio del medesimo articolo "Santo Max," in cui Marx, analizzando il problema che concerne le vie di formazione di una lingua nazionale unitaria, parla della "concentrazione dei dialetti in una lingua nazionale unitaria, determinata dalla concentrazione economica e politica. "

Di conseguenza, Marx riconosceva la necessità di una lingua nazionale unitaria in quanto forma superiore, cui sono

sottoposti i dialetti, forme inferiori.

Ed in questo caso, che cosa può significare la lingua del borghese che, secondo le parole di Marx, “è un prodotto della borghesia? ” La considerava forse Marx una lingua simile alla lingua nazionale, dotata di una sua propria struttura linguistica? Poteva egli considerarla una tale lingua? No di certo! Marx voleva dire semplicemente che i borghesi hanno deturpato la lingua nazionale unitaria col loro lessico da mercanti, e che quindi i borghesi hanno un loro gergo, un gergo da mercanti.

Ne consegue che questi compagni hanno travisato la concezione di Marx. E l'hanno travisata perché hanno citato Marx non come marxisti, bensì come principianti, senza entrare nel nocciolo della questione.

Si fanno rimandi ad Engels, si citano, dall'opuscolo “La posizione della classe operaia in Inghilterra,” le parole di Engels secondo cui “... la classe operaia inglese, col trascorrere del tempo, è diventata un popolo del tutto diverso dalla borghesia inglese,” sì che “gli operai parlano un dialetto diverso, posseggono idee e concezioni diverse, costumi e principi morali diversi, religione e politica diverse da quelle della borghesia. ” Sulla base di questa citazione alcuni compagni traggono la conclusione che Engels negava la necessità di una lingua nazionale comune a tutto il popolo, e che quindi egli stava per la “natura classista” della lingua. A dire il vero, Engels parla qui non già della lingua, ma del dialetto, comprendendo pienamente che il dialetto, in quanto ramificazione di una lingua nazionale, non può sostituire la lingua nazionale stessa. Ma questi compagni, a quanto pare, non sono molto sensibili all'esistenza di una differenza tra una lingua ed un dialetto...

Evidentemente la citazione non è in questo caso pertinente, dal momento che Engels qui parla non già di “lingue classiste,” ma principalmente di idee, di concezioni, di costumi, di principi morali, di religione e di politica classiste. È assolutamente giusto asserire che le idee, le concezioni, i costumi, i principi morali, la religione e la politica si contrappongono direttamente tra borghesi e proletari. Ma che c'entra, in questo, la lingua nazionale o la “natura classista” della lingua? Forse che l'esistenza delle contraddizioni di classe

nella società può essere impiegata come un argomento a favore della “natura classista” della lingua, oppure contro la necessità di una lingua nazionale unitaria? Il marxismo dice che la comunanza linguistica rappresenta uno dei più importanti segni distintivi di una nazione, ben sapendo che all’interno della nazione esistono contemporaneamente anche le contraddizioni di classe. Ammettono, i compagni in questione, questa tesi marxista?

Si fanno rimandi a Lafargue, ponendo in rilievo il fatto che Lafargue, nel suo opuscolo “Lingua e rivoluzione,” ammette la “natura classista” della lingua, come se egli negasse la necessità di una lingua nazionale comune a tutto il popolo. Questo non è esatto. Lafargue, in effetti, parla di una lingua “di corte” o di una lingua “aristocratica,” nonché di “gerghi” dei diversi strati della società. Ma questi compagni dimenticano che Lafargue, non prestando attenzione al problema della differenza tra lingua e gergo e chiamando i dialetti ora “linguaggio artificiale,” ora “gergo,” dichiara precisamente nel suo opuscolo che “il linguaggio artificiale che contraddistingue l’aristocrazia... s’è distaccato dalla lingua dell’intera nazione, la lingua che parlavano sia i borghesi che gli artigiani, sia la città che la campagna. ”

Di conseguenza, Lafargue ammette l’esistenza e la necessità della lingua comune a tutta la nazione, comprendendo perfettamente il carattere subordinato e la dipendenza della “lingua aristocratica ” e degli altri dialetti e gerghi dalla lingua comune a tutta la nazione.

Ne consegue che il rimando a Lafargue non coglie nel segno.

Viene citato come argomento il fatto che per un certo periodo di tempo, in Inghilterra, i feudatari inglesi parlarono “per secoli e secoli” in francese, mentre il popolo inglese parlava in inglese, e si sostiene che questa circostanza sarebbe un argomento a favore della “natura classista” della lingua e contro la necessità di una lingua comune a tutta la nazione. Ma questo non è un argomento, è una sorta di aneddoto. In primo luogo, in quei tempi parlavano in francese non già tutti i feudatari, bensì un’insignificante élite dei feudatari inglesi, presso la corte reale e nelle contee. In secondo luogo, essi parlavano non già in una qualche “lingua classista, ” bensì

nella normale lingua comune a tutto il popolo francese. In terzo luogo, come è noto, questo vezzo della lingua francese scomparve in seguito senza lasciare tracce, cedendo il posto alla lingua comune a tutto il popolo inglese. Pensano, questi compagni, che i feudatari inglesi ed il popolo inglese “per secoli e secoli” comunicassero tra di loro per mezzo di interpreti, che i feudatari inglesi non si servissero della lingua inglese, che in quel tempo non esistesse una lingua nazionale comune a tutto il popolo inglese, che in quel tempo, in Inghilterra, la lingua francese rappresentasse qualcosa di più di una lingua salottiera, avente corso soltanto presso la ristretta cerchia della élite dell’aristocrazia inglese? Come è possibile, sulla base di simili “argomenti” aneddotici, negare l’esistenza e la necessità di una lingua comune a tutta la nazione?

Pure gli aristocratici russi, per un certo tempo, ebbero il vezzo della lingua francese, nella corte degli zar e nei salotti. Si vantavano dicendo che, quando parlavano in russo, balbettavano alla francese, sostenendo che sapevano parlare in russo soltanto con l’accento francese. Significa forse questo che in quel tempo, in Russia, non esisteva una lingua comune a tutto il popolo russo, che la lingua comune a tutta la nazione era allora un concetto fittizio, mentre erano una realtà le “lingue classiste?”

I nostri compagni cadono qui almeno in due errori.

Il primo errore consiste nel fatto che essi confondono la lingua con la sovrastruttura. Essi pensano che, se la sovrastruttura possiede un carattere classista, la lingua deve essere non già comune a tutta una nazione, bensì classista. Ma io ho già detto sopra che la lingua e la sovrastruttura rappresentano due concetti diversi e che un marxista non può ammettere che vengano confusi.

Il secondo errore consiste nel fatto che questi compagni concepiscono la contrapposizione degli interessi della borghesia e del proletariato e la loro accanita lotta di classe alla stregua di un disfacimento della società, scorgendo in questo fenomeno la rottura di ogni rapporto tra le classi antagoniste. Essi considerano che, dal momento che la società si è disfatta e non esiste più una società unitaria, ma esistono soltanto le classi, non è più necessaria neppure una lingua unitaria per l’intera società, non è più necessaria una lingua

nazionale. Che cosa rimane, se la società si è disfatta e non esiste più una lingua nazionale, comune all'intero popolo? Rimangono le classi e le "lingue classiste." Si comprende che ogni "lingua classista" avrà la propria grammatica "classista" — una grammatica "proletaria," una grammatica "borghese." È vero che simili grammatiche non esistono in natura, ma tale circostanza non crea perplessità in questi compagni: essi credono che tali grammatiche appariranno.

Ci furono un tempo da noi "marxisti" i quali sostenevano che le strade ferrate rimaste nel nostro paese dopo il rivolgimento di Ottobre erano borghesi, che non si addiceva a noi, marxisti, di utilizzarle, che era necessario smantellarle e costruire nuove ferrovie "proletarie." Per queste loro idee essi ricevettero il nomignolo di "trogloditi."

Si comprende che simili punti di vista primitivi ed anarchici sulla società, sulle classi e sulla lingua non hanno niente in comune col marxismo. Eppure non c'è dubbio che essi esistono e continuano a vivere nelle teste di alcuni nostri compagni che si sono confusi.

Naturalmente non è esatto che, a causa dell'accanita lotta di classe, la società si sarebbe suddivisa in classi non più connesse l'una con l'altra attraverso vincoli economici in una sola società. Al contrario. Finché esisterà il capitalismo, i borghesi ed i proletari saranno connessi tra di loro mediante tutti i fili dell'economia, come parti di una società capitalistica unitaria.

I borghesi non possono vivere ed arricchirsi se non hanno a loro disposizione operai salariati, i proletari non possono continuare la propria esistenza se non trovano lavoro presso i capitalisti. L'interruzione di qualsiasi rapporto economico tra di loro provoca l'interruzione di qualsiasi produzione, e l'interruzione di qualsiasi produzione porta alla rovina della società, alla rovina delle stesse classi. Si comprende come neppure una delle classi desideri esporsi alla distruzione. Per tale ragione la lotta di classe, per quanto aspra possa essere, non può condurre al disfacimento della società. Solamente l'ignoranza nell'ambito delle questioni del marxismo e l'assoluta incomprendimento della natura della lingua hanno potuto suggerire ad alcuni nostri compagni la favola circa il disfacimento della società, circa le lingue "classiste" e circa le

grammatiche “classiste.”

Si fanno, inoltre, rimandi a Lenin, e si rammenta che Lenin ammise l'esistenza di due culture nell'ambito del capitalismo, una borghese ed una proletaria, si rammenta che lo slogan della cultura nazionale, in regime capitalistico, è uno slogan nazionalistico. Tutto questo è esatto, ed a questo riguardo Lenin ha assoluta-mente ragione. Ma che c'entra qui la “natura classista” della lingua? Quando rimandano alle parole di Lenin sulle due culture nell'ambito del capitalismo, questi compagni, come si vede, vogliono indurre il lettore a credere che l'esistenza di due culture nella società, una borghese e l'altra proletaria, sta a significare che debbono esserci anche due lingue, dato che la lingua è connessa con la cultura — di conseguenza, Lenin nega la necessità di una lingua nazionale unitaria, di conseguenza Lenin sostiene le lingue “classiste.” L'errore di questi compagni consiste qui nel fatto che essi identificano e confondono la lingua con la cultura. Ed invece cultura e lingua sono due cose differenti. La cultura può essere sia borghese che socialista, mentre la lingua, in quanto mezzo di comunicazione, è sempre una lingua comune a tutto il popolo e può servire tanto la cultura borghese che quella socialista. Non è forse vero che le lingue, russa, ucraina, usbecca servono attualmente le culture socialiste di queste nazioni non meno bene di quanto servivano le loro culture borghesi prima del rivolgimento di Ottobre? Significa dunque che questi compagni si sbagliano profondamente quando affermano che l'esistenza di due differenti culture porta alla formazione di due diverse lingue ed alla negazione della necessità di una lingua unitaria.

Quando parlava di due culture, Lenin partiva per l'appunto da questo presupposto, che l'esistenza di due culture non può condurre alla negazione di una lingua unitaria ed alla formazione di due lingue, e che la lingua deve essere unitaria. Quando coloro che appartenevano al Bund si misero ad accusare Lenin dicendo che egli negava la necessità di una lingua nazionale e trattava la cultura come un qualcosa di “anazionale,” Lenin, come è noto, protestò recisamente contro simili accuse, dichiarando che egli si batteva contro la cultura borghese, e non contro la lingua nazionale, la cui necessità veniva da lui giudicata indubbia. È singolare il fatto che alcuni

nostri compagni vogliano trascinarsi dietro le orme dei membri del Bund.

Quanto alla lingua unitaria, la cui necessità verrebbe negata da Lenin, sarebbe stato necessario rammentare le seguenti parole di Lenin:

“La lingua è il più importante mezzo di comunicazione tra gli uomini; l’unità della lingua, insieme col suo libero sviluppo, costituisce una delle condizioni più importanti per un giro commerciale effettivamente libero ed ampio, corrispondente all’attuale capitalismo, per un libero ed ampio raggruppamento della popolazione secondo le singole classi.”

Ne consegue che i nostri stimati compagni hanno travisato le opinioni di Lenin.

Si fanno, infine, rimandi a Stalin. Viene riportata una citazione di Stalin, secondo cui “la borghesia ed i suoi partiti nazionalistici sono stati e rimangono in questo periodo la principale forza dirigente di queste nazioni.” Tutto questo è giusto. La borghesia ed i suoi partiti nazionalistici, in realtà, dirigono la cultura borghese, così come il proletariato ed il suo partito internazionalistico guidano la cultura proletaria. Ma che c’entra qui la “natura classista” della lingua? Non è forse noto a questi compagni che la lingua nazionale è una forza della cultura nazionale, che la lingua nazionale può servire sia la cultura borghese che quella socialista? I nostri compagni non sono dunque al corrente della nota formula dei marxisti, secondo la quale le attuali culture russa, ucraina, bielorusa, e così via, sono socialiste per il contenuto e nazionali per la forma, vale a dire per la lingua? Sono o non sono d’accordo con questa formulazione marxista?

L’errore dei nostri compagni consiste qui nel fatto che essi non scorgono la differenza tra cultura e lingua e non comprendono che la cultura, per il suo contenuto, muta ogni volta che si presenta un nuovo periodo di sviluppo della società, mentre la lingua rimane in sostanza la medesima lingua durante il corso di alcuni periodi, servendo in eguale maniera sia la nuova che la vecchia cultura.

Pertanto:

a) la lingua, come mezzo di comunicazione, è sempre stata e rimarrà una lingua unitaria per la società, comune per i suoi membri;

b) l'esistenza di dialetti e di gerghi non nega, bensì conferma l'esistenza di una lingua comune a tutta la nazione, della quale essi sono ramificazioni, rimanendo ad essa sottoposti;

c) la formula circa la “natura classista” della lingua è una formula erronea, non marxista.

DOMANDA. *Quali sono i segni distintivi caratteristici di una lingua?*

RISPOSTA. La lingua rientra nel novero dei fenomeni sociali che risultano attivi per tutto il periodo dell'esistenza della società. Essa nasce e si sviluppa parallelamente alla nascita ed allo sviluppo della società. Muore insieme con la morte della società. Non esiste lingua al di fuori di una società. Per tale ragione la lingua e le leggi del suo sviluppo possono essere comprese soltanto nel caso che le si studino in indissolubile connessione con la storia della società, con la storia della nazione cui appartiene la lingua studiata, la nazione che è creatrice e portatrice della lingua in questione.

La lingua è un mezzo, uno strumento mediante il quale gli uomini comunicano tra di loro, si scambiano pensieri e riescono a comprendersi reciprocamente. Essendo immediatamente connessa col pensiero, la lingua registra e fissa in parole ed in gruppi di parole unite tra di loro nelle proposizioni i risultati del lavoro del pensiero, i successi dell'attività conoscitiva dell'uomo e, in tale maniera, rende possibile lo scambio dei pensieri nella società umana.

Lo scambio di pensieri costituisce una costante necessità vitale, dato che senza di esso risulta impossibile coordinare le imprese comuni degli uomini nella lotta contro le forze della natura, nella lotta per la produzione dei necessari beni materiali, risulta impossibile conseguire successi nell'attività produttiva della società, risulta pertanto impossibile l'esistenza stessa della produzione sociale. Ne consegue che, in assenza di una lingua comprensibile per una società e comune ai suoi membri, la società interrompe la produzione, si sfalda e cessa di esistere in quanto società. In questo senso la lingua, essendo uno strumento di comunicazione, appare nel medesimo tempo uno strumento di lotta e di sviluppo della società.

Come è noto, tutte le parole esistenti in una lingua costituiscono col loro complesso il così detto patrimonio

lessicale della lingua. La parte più importante del patrimonio lessicale di una lingua è il fondo lessicale essenziale, costituito da tutte le parole radicali, rappresentanti il nucleo del patrimonio lessicale stesso. Questo fondo è notevolmente meno ampio del patrimonio lessicale della lingua, ma vive assai a lungo, per secoli e secoli, offrendo alla lingua una base per la formazione di nuove parole. Il patrimonio lessicale riflette un quadro della consistenza della lingua: quanto più ricco e variato è il patrimonio lessicale, tanto più ricca ed evoluta è la lingua.

Tuttavia il patrimonio lessicale, considerato di per se stesso, non costituisce ancora la lingua — piuttosto esso rappresenta il materiale da costruzione della lingua. Così come i materiali da costruzione in un cantiere edilizio non costituiscono l'edificio, sebbene senza di essi risulti impossibile costruire l'edificio, analogamente neppure il patrimonio lessicale della lingua costituisce la lingua stessa, benché senza di esso sia impensabile una qualsiasi lingua. Ma il patrimonio lessicale di una lingua riceve il suo massimo significato quando viene messo a disposizione della grammatica della lingua, la quale fissa le norme della flessione delle parole, le regole che consentono l'unione delle parole in proposizioni, conferendo in tal modo alla lingua un carattere armonioso e sensato. La grammatica (morfologia, sintassi) rappresenta la raccolta delle norme che regolano la flessione delle parole e la costituzione delle parole in una proposizione. Di conseguenza, è appunto grazie alla grammatica che la lingua dispone della possibilità di rivestire i pensieri umani in un involucro linguistico materiale.

Tratto distintivo della grammatica è il fatto che essa fornisce le regole sulla flessione delle parole tenendo conto non già delle parole concrete, bensì delle parole in generale, al di fuori di qualsiasi concretezza; essa fornisce le regole che permettono la composizione delle proposizioni tenendo conto non già di una qualche sorta di concrete proposizioni, diciamo, di un concreto soggetto, di un concreto predicato, e così via, bensì di ogni proposizione in generale, indipendentemente dalla forma concreta di questa o quella proposizione. Di conseguenza, astraendo da ogni elemento particolare e concreto, sia per le parole che per le proposizioni, la

grammatica considera ciò che è comune, ciò che si trova alla base della flessione delle parole e della costruzione delle parole nelle proposizioni, formulando con questi elementi le regole grammaticali, le leggi grammaticali. La grammatica è il risultato di un lungo lavoro d'astrazione del pensiero umano, è un indice degli enormi successi conseguiti dal pensiero.

Sotto questo riguardo la grammatica ricorda la geometria, la quale fornisce le proprie leggi astraendo dagli oggetti concreti, considerando gli oggetti alla stregua di corpi privi di concretezza e definendo i rapporti tra di essi non già come concreti rapporti di determinati concreti oggetti, bensì come rapporti di corpi in generale, privi di ogni concretezza.

A differenza della sovrastruttura, la quale è connessa con la produzione non direttamente, ma mediante il tramite dell'economia, la lingua è immediatamente connessa con l'attività produttiva dell'uomo, così come è connessa con ogni altra attività in tutte le sfere del suo lavoro, nessuna esclusa. Per tale motivo il patrimonio lessicale di una lingua, essendo il più sensibile alle trasformazioni, si trova in uno stato di quasi ininterrotta trasformazione, d'altro canto la lingua, a differenza della sovrastruttura, non è tenuta ad aspettare che la base venga liquidata, essa apporta mutamenti nel suo patrimonio lessicale prima ancora che la base venga liquidata e senza alcuna connessione con lo stato in cui si trova la base.

Tuttavia il patrimonio lessicale della lingua si trasforma non già come fa la sovrastruttura, non già sopprimendo ciò che è vecchio e costruendo qualcosa di nuovo, bensì attraverso una integrazione del lessico esistente attraverso l'apporto di parole nuove, sorte in connessione con le trasformazioni del regime sociale, con lo sviluppo della produzione, con lo sviluppo della cultura, della scienza, e così via. Nel corso di questo processo, anche se dal patrimonio lessicale della lingua viene solitamente eliminata una determinata quantità di parole invecchiate, in esso penetra una quantità assai maggiore di parole nuove. Quanto al fondo lessicale essenziale, esso si conserva in tutta la sua parte sostanziale e viene utilizzato come base del patrimonio lessicale della lingua.

E questo si comprende. Non c'è alcuna necessità di distruggere il fondo lessicale essenziale, se esso può essere vantaggiosamente utilizzato durante tutta una serie di periodi

storici, a parte il fatto che la distruzione del fondo lessicale essenziale, accumulato nel corso di secoli, data l'impossibilità di creare un nuovo fondo lessicale essenziale in breve volgere di tempo, porterebbe ad una paralisi della lingua, provocando un completo scompiglio nel campo delle reciproche comunicazioni tra gli uomini.

La struttura grammaticale di una lingua si trasforma ancora più lentamente del suo fondo lessicale essenziale. Elaborata nel corso di varie epoche, ed entrata nella carne e nel sangue della lingua, la struttura grammaticale si trasforma ancora più lentamente del fondo lessicale essenziale. Essa, naturalmente, è sottoposta a trasformazioni col trascorrere del tempo, si perfeziona, si affina e rende più precise le proprie regole, si arricchisce di norme nuove, tuttavia le basi della struttura grammaticale si conservano durante un tempo assai lungo, dato che esse, come mostra la storia, possono servire con successo la società nel corso di tutta una serie di epoche.

In tale maniera, la struttura grammaticale di una lingua ed il suo fondo lessicale essenziale costituiscono la base della lingua stessa, la sostanza di tutto quanto essa possiede di specifico.

La storia registra una grande stabilità ed una enorme resistenza della lingua all'assimilazione forzata. Alcuni storici, invece di cercare di spiegare questo fenomeno, si limitano ad esprimere la loro stupefazione. Ma non c'è in questo campo alcun motivo di stupirsi. La stabilità della lingua si spiega attraverso la stabilità della sua struttura grammaticale e del suo fondo lessicale fondamentale. Per centinaia di anni gli assimilatori turchi si sforzarono di storpiare, di distruggere e di annientare le lingue dei popoli balcani. Durante questo periodo il patrimonio lessicale delle lingue balcaniche subì gravi trasformazioni, vennero assorbite parecchie parole ed espressioni turche, ci furono anche "accostamenti" e "diversificazioni," tuttavia le lingue balcaniche resistettero e sopravvissero. Perché? Perché, in complesso, la struttura grammaticale ed il fondo lessicale essenziale di queste lingue si conservarono.

Da tutto questo consegue che la lingua e la sua struttura non possono essere considerate come il prodotto di una qualsiasi epoca. L'ossatura di una lingua, la sua struttura

grammaticale ed il suo fondo lessicale essenziale rappresentano il prodotto di una serie di epoche.

Bisogna presupporre che gli elementi di una lingua contemporanea siano stati costituiti già nella più remota antichità, prima dell'epoca della schiavitù. Si trattava di una lingua non complessa, che disponeva di un fondo lessicale assai modesto, ma era dotata della sua struttura grammaticale, primitiva, in verità, ma pur sempre struttura grammaticale.

L'ulteriore sviluppo della produzione, l'apparire delle classi, la comparsa della scrittura, la nascita dello stato, che aveva bisogno, per la sua amministrazione, di una scritturazione più o meno sistematica, lo sviluppo del commercio, che aveva un bisogno ancora maggiore di una regolare corrispondenza, l'apparire della macchina da stampa, lo sviluppo della letteratura — tutto questo provocò grosse trasformazioni nello sviluppo della lingua. Durante questo periodo le tribù e le nazionalità si sminuzzarono e si dispersero, si mescolarono e si incrociarono, ed in un tempo successivo apparvero le lingue e gli stati nazionali, ebbero luogo rivolgimenti rivoluzionari, i vecchi regimi sociali vennero sostituiti con regimi nuovi. Tutto questo provocò in misura ancora maggiore trasformazioni nella lingua e nel suo sviluppo.

Sarebbe tuttavia profondamente erroneo pensare che lo sviluppo della lingua si sia svolto in maniera analoga allo sviluppo della sovrastruttura: attraverso la distruzione di quello che già esisteva e l'edificazione di qualcosa di nuovo. In effetti lo sviluppo della lingua ebbe luogo non già mediante la distruzione della lingua esistente e l'edificazione di una lingua nuova, bensì attraverso l'evoluzione ed il perfezionamento degli elementi fondamentali della lingua esistente. Nell'ambito di questo processo, il passaggio da una determinata qualità della lingua ad un'altra avvenne non già attraverso una esplosione, non già distruggendo in un solo colpo il vecchio per costruire il nuovo, bensì attraverso una progressiva e lenta accumulazione degli elementi della nuova qualità, della nuova struttura della lingua, attraverso una progressiva scomparsa degli elementi propri della vecchia qualità.

Si dice che la teoria dello sviluppo per stadi della lingua è una teoria marxista, dato che essa ammette la necessità di esplosioni improvvise, come condizione del passaggio della

lingua dalla vecchia alla nuova qualità. Questo, naturalmente, non è esatto, dato che è difficile trovare un qualcosa di marxista in questa teoria. E se la teoria dello sviluppo per stadi effettivamente ammette esplosioni improvvise nella storia dello sviluppo della lingua, tanto peggio per essa. Il marxismo non ammette esplosioni improvvise nello sviluppo della lingua, la morte improvvisa della lingua esistente e l'improvvisa costruzione di una nuova lingua. Lafargue non era nel giusto quando parlava della "improvvisa rivoluzione linguistica, svoltasi tra il 1789 ed il 1794" in Francia (cfr. l'opuscolo di Lafargue "Lingua e rivoluzione"). In quel tempo non ci fu in Francia alcuna rivoluzione linguistica, e tanto meno improvvisa. In quel periodo, si capisce, il patrimonio lessicale della lingua francese venne integrato mediante nuove parole ed espressioni, cadde in disuso una certa quantità di parole antichate, mutò il valore semantico di alcune parole — e questo fu tutto. Ma simili trasformazioni non hanno il potere di determinare in alcuna misura il destino di una lingua. La cosa principale, in una lingua, sono la sua struttura grammaticale ed il suo fondo lessicale essenziale. Ebbene, la struttura grammaticale ed il fondo lessicale essenziale della lingua francese non solo non scomparvero nel periodo della rivoluzione borghese francese, ma si conservarono senza sostanziali mutamenti, e non solo si conservarono, ma continuano tuttora a vivere nella lingua francese contemporanea. Non mi soffermo poi sul fatto che sarebbe assurdamente piccolo un periodo di cinque o sei anni (" improvvisa rivoluzione linguistica " !) per liquidare una lingua esistente e per costruire una nuova lingua nazionale — per ottenere questo ci vogliono interi secoli.

Il marxismo ritiene che il passaggio di una lingua dalla sua antica qualità alla qualità nuova avviene non già mediante un'esplosione, non già mediante l'annientamento della lingua esistente e la creazione di una lingua nuova, bensì attraverso la progressiva accumulazione degli elementi della nuova qualità, e, di conseguenza, attraverso il progressivo dileguo degli elementi dell'antica qualità.

In generale bisogna dire, per conoscenza dei compagni che si lasciano sedurre dalla teoria delle esplosioni, che la legge del passaggio da una vecchia qualità ad una qualità nuova

mediante una esplosione è inapplicabile non soltanto alla storia dello sviluppo di una lingua, dato che essa non risulta sempre applicabile neppure ad altri fenomeni sociali concernenti la base o la sovrastruttura. È una legge che deve essere necessariamente riferita ad una società divisa in classi ostili. Ma non è assolutamente necessario riferirla ad una società che non abbia classi antagoniste. Nel corso di otto o dieci anni noi abbiamo realizzato nella economia agricola del nostro paese un passaggio dal regime borghese basato sull'esistenza di contadini individuali ad un regime socialista, kolchoziano. S'è trattato di una rivoluzione, che ha liquidato il vecchio regime economico borghese nelle campagne ed ha dato vita ad un nuovo regime, socialista. Eppure questo rivolgimento è avvenuto non già attraverso un'esplosione, vale a dire attraverso il rovesciamento del potere esistente e la creazione di un nuovo potere, bensì attraverso il passaggio dal vecchio regime sociale al regime nuovo nelle campagne. E si è riusciti ad effettuare questo perché s'è trattato di una rivoluzione dall'alto, perché il rivolgimento è stato effettuato per iniziativa del potere costitutivo con l'appoggio delle masse fondamentali del mondo contadino.

Si dice che i numerosi esempi di incroci di lingue che hanno luogo nella storia danno modo di presupporre che, in caso di incrocio, avviene la formazione di una nuova lingua mediante un'esplosione, attraverso un improvviso passaggio da una vecchia qualità ad una qualità nuova. Questo non è assolutamente esatto.

L'incrocio delle lingue non può essere considerato alla stregua di un atto isolato provocato da un colpo decisivo, che dia i suoi risultati nel corso di alcuni anni. L'incrocio delle lingue è un lento processo, che si prolunga per centinaia di anni. Pertanto non si può in questo caso parlare di alcuna esplosione.

Inoltre: sarebbe del tutto ingiusto pensare che, come risultato dell'incrocio, diciamo, di due lingue, si ottenga una terza lingua, nuova, che non sia simile a nessuna delle lingue incrociate e si distingua qualitativamente da ciascuna di esse. In effetti, in un incrocio, una delle lingue esce solitamente vincitrice, conserva la propria struttura grammaticale, conserva il proprio fondo lessicale essenziale e continua a

svilupparsi secondo le leggi interne del suo sviluppo, mentre la seconda lingua viene progressivamente a perdere la propria qualità e progressivamente viene estinguendosi.

Di conseguenza, l'incrocio produce non già una nuova, terza lingua, ma al contrario conserva una delle lingue, conserva la sua struttura grammaticale ed il suo fondo lessicale fondamentale, assicurandole la possibilità di svilupparsi secondo le leggi interne del suo sviluppo.

È vero che, nel medesimo tempo, ha luogo un certo arricchimento del patrimonio lessicale della lingua vincitrice a spese della lingua vinta, ma questa circostanza non la indebolisce, anzi, al contrario, la rafforza.

Questo accadde, ad esempio, alla lingua russa, con la quale, nel corso dello sviluppo storico, vennero ad incrociarsi le lingue di tutta una serie di altri popoli, mentre essa rimase sempre vincitrice.

Si capisce che, durante questi processi, il patrimonio lessicale della lingua russa fu integrato a spese del patrimonio lessicale delle altre lingue, ma questo fatto non solo non indebolì, ma, al contrario, arricchì e rafforzò la lingua russa.

Quanto all'autonomia nazionale della lingua russa, essa non soffrì il minimo detrimento, dal momento che, avendo conservato la propria struttura grammaticale ed il suo fondo lessicale essenziale, la lingua russa continuò a progredire ed a perfezionarsi secondo le leggi interne del suo sviluppo.

Non può esserci dubbio sul fatto che la teoria dell'incrocio non può apportare alcun serio contributo alla linguistica sovietica. Se è vero che il compito principale della linguistica consiste nello studio delle leggi interne di sviluppo della lingua, bisogna riconoscere che la teoria dell'incrocio non soltanto non risolve questo compito, ma non se lo pone neppure — essa semplicemente non lo nota, non lo comprende.

Domanda. *Ha agito bene la "Pravda" quando ha aperto una libera discussione sulle questioni della linguistica?*

Risposta. Ha agito bene.

In quale direzione verranno risolte le questioni della linguistica — questa è una cosa che risulterà chiaramente alla fine della discussione. Tuttavia fin da adesso si può dire che la discussione ha apportato un grande vantaggio.

La discussione ha anzitutto posto in luce che negli organi della linguistica, tanto al centro che nelle repubbliche, era in vigore un regime che non si addiceva alla scienza ed agli uomini di scienza. La più piccola critica dello stato delle cose nella linguistica sovietica, e perfino timidi tentativi di critica della così detta "nuova dottrina" nella linguistica, venivano perseguiti e stroncati da parte delle cerchie dirigenti della linguistica. Per un atteggiamento critico nei confronti dell'eredità di N.Ja.Marr, per la minima disapprovazione dell'insegnamento di N. Ja.Marr, venivano dimessi dalle loro cariche oppure venivano retrocessi nelle loro funzioni stimabili lavoratori e ricercatori nel campo della linguistica. Le personalità della linguistica venivano elevate a funzioni responsabili non già in base ai risultati conseguiti, bensì in base ad una accettazione incondizionata dell'insegnamento di N.Ja.Marr.

È comunemente ammesso che nessuna scienza può svilupparsi e prosperare senza una lotta di opinioni, senza libertà di critica. Ma questa regola, da tutti riconosciuta, veniva ignorata e contestata senza tante cerimonie. S'era creato un gruppo chiuso di infallibili dirigenti che, postosi al sicuro da ogni possibile critica, s'era messo ad agire in maniera arbitraria, comportandosi in modo scandaloso.

Ecco uno degli esempi: il così detto "Corso di Baku" (lezioni tenute a Baku da N.Ja. Marr), che lo stesso autore aveva sconfessato vietandone la ristampa, venne ugualmente ristampato ed incluso nel numero dei manuali raccomandati

agli studenti senza alcuna riserva, per disposizione della casta dei dirigenti (il compagno Mescaninov li chiama “allievi” di N.Ja. Marr). Questo significa che gli studenti vennero ingannati, perché venne loro dato come un eccellente manuale quel “Corso” che era stato sconfessato. Se io non fossi convinto dell’onestà del compagno Mescaninov e degli altri esponenti della linguistica, direi che un simile modo di agire equivale ad un sabotaggio.

Come potè accadere una cosa del genere? Potè accadere perché il regime alla Arakceev che s’è venuto a creare nella linguistica coltiva l’irresponsabilità ed incoraggia anche simili indecenze.

La discussione è risultata assai utile, anzitutto perché essa ha portato alla luce l’esistenza di questo regime alla Arakceev e lo ha mandato in mille pezzi.

Ma l’utilità della discussione non s’è esaurita in questo. La discussione non soltanto ha fracassato il vecchio regime nella linguistica, essa ha anche rivelato l’incredibile confusione di opinioni sulle più importanti questioni della linguistica che domina in seno alle cerehie dirigenti di questo settore della scienza. Fino all’inizio della discussione gli “allievi” di N.Ja. Marr hanno taciuto tenendo nascosta la sventurata situazione in cui si trova la linguistica. Tuttavia, dopo l’inizio della discussione, non è stato più possibile tacere — essi sono stati costretti a fare le loro dichiarazioni sulle pagine dei periodici. E che cosa si è visto? È risultato che nell’insegnamento di N.Ja.Marr c’è tutta una serie di lacune, di errori, di problemi non bene precisati, di tesi non elaborate. Viene da domandarsi: come mai gli “allievi” di Marr si sono messi a parlare di queste cose soltanto adesso, dopo l’inizio della discussione? Per quale ragione non si sono presi cura di queste faccende fin da prima? Perché non hanno rivelato queste circostanze a suo tempo, apertamente ed onestamente, come si addice a cultori della scienza?

Avendo ammesso “alcuni” errori di N.Ja. Marr, gli “allievi” di N.Ja.Marr, a quanto pare, ritengono che sia possibile sviluppare ulteriormente la linguistica sovietica unicamente in base ad una “precisazione” della teoria di N. Ja.Marr, da loro stimata marxista. No e poi no, risparmiatemi il “marxismo” di N.Ja.Marr! N.Ja.Marr, in effetti, voleva essere e si sforzò di

essere un marxista, ma non riuscì a divenire un marxista. Fu niente altro che un semplicista ed un volgarizzatore del marxismo, sul tipo dei “proletkul’ tovcy” o dei “rappovcy.”

N.Ja.Marr introdusse nella linguistica l’erronea e non marxista formula circa la lingua come sovrastruttura, confondendo così se stesso e la linguistica. È impossibile sviluppare la linguistica sovietica in base ad una formula erronea.

N.Ja.Marr introdusse nella linguistica anche una seconda formula, anch’essa erronea e non marxista, la formula relativa alla “natura classista ” della lingua, confondendo così se stesso e la linguistica. È impossibile sviluppare la linguistica sovietica in base ad una formula erronea, che è in contraddizione con tutto il corso della storia dei popoli e delle lingue.

N.Ja.Marr introdusse nella linguistica un tono immodesto, borioso, altezzoso, un tono non connaturale al marxismo che conduceva alla pura e semplice, sconsiderata negazione di tutto quello che era stato fatto nella linguistica prima di N.Ja.Marr.

N.Ja.Marr denigra chiassosamente il metodo storico-comparatistico, da lui definito “idealistico.” Ed invece bisogna dire che il metodo storico-comparatistico, malgrado le sue gravi deficienze, è pur sempre migliore dell’analisi dei quattro elementi, effettivamente idealistica, propugnata da N.Ja.Marr, dato che il primo sprona al lavoro, allo studio delle lingue, mentre il secondo non incita ad altro che a poltrire su una stufa ed a divinare coi fondi del caffè sulla scorta dei famigerati quattro elementi.

N.Ja.Marr tratta altezzosamente ogni tentativo mirante a studiare i gruppi (famiglie) di lingue, come una manifestazione della teoria della “lingua primordiale.” Ed invece non si può negare che la parentela linguistica di nazioni quali sono, ad esempio, quelle slave, sia al di fuori di qualsiasi dubbio, sì che lo studio della parentela linguistica di queste nazioni potrebbe apportare alla linguistica un grande vantaggio nell’ambito dello studio delle leggi di sviluppo della lingua. Per non dire poi che la teoria della “lingua primordiale” non ha niente a che vedere con questa faccenda.

A dare ascolto a N.Ja.Marr e specialmente ai suoi “allievi,” ci sarebbe da pensare che fino a N.Ja.Marr non sia esistita

alcuna linguistica, che la linguistica sia cominciata con l'apparire della "nuova dottrina" di N.Ja.Marr. Marx ed Engels erano assai più modesti: essi ritenevano che il loro materialismo dialettico fosse il prodotto dello sviluppo che le scienze, compresa la filosofia, avevano avuto nel periodo precedente.

In tale maniera, la discussione ha contribuito a chiarire le cose anche da questo punto di vista: che ha messo in luce certe lacune ideologiche della linguistica sovietica.

Io ritengo che quanto più rapidamente la nostra linguistica si libererà degli errori di N.Ja. Marr, tanto prima sarà possibile farla uscire dalla crisi nella quale si trova attualmente.

Liquidare il regime alla Arakceev nella linguistica, respingere gli errori di N.Ja.Marr, introdurre il marxismo nella linguistica — questi, a mio giudizio, sono i mezzi coi quali sarebbe possibile risanare la linguistica sovietica.

"Pravda," 20 giugno 1950

Riguardo ad alcune questioni della linguistica

Risposta alla compagna E. Kraseninnikova

Compagna Kraseninnikova,

rispondo alle Sue domande.

1. Domanda. Nel Suo articolo è convincentemente dimostrato che la lingua non è né una base né una sovrastruttura. Sarebbe dunque legittimo considerare che la lingua è un fenomeno proprio sia della base che della sovrastruttura, oppure sarebbe più giusto considerare la lingua come un fenomeno intermedio?

Risposta. Naturalmente della lingua, in quanto fenomeno sociale, è proprio quanto, di comune, è inerente a tutti i fenomeni sociali, compresi la base e la sovrastruttura, ed in maniera particolare: essa serve la società così come la servono gli altri fenomeni sociali, comprese la base e la sovrastruttura. Ma è appunto in questo che si esaurisce quanto, di comune, è inerente ai fenomeni sociali. Oltre questo limite iniziano importanti divergenze tra i fenomeni sociali.

Sta di fatto che i fenomeni sociali, oltre a questo elemento comune, posseggono le loro specifiche particolarità, le quali li distinguono l'uno dall'altro e rappresentano proprio ciò che alla scienza interessa di più. Le particolarità specifiche della base consistono nel fatto che essa serve la società su un piano economico. Le particolarità specifiche della sovrastruttura consistono nel fatto che essa serve la società mediante idee politiche, giuridiche, estetiche e di altro tipo, creando per la società le corrispondenti istituzioni politiche, giuridiche, e così via. In che cosa consistono le specifiche particolarità della lingua, quelle che la distinguono dagli altri fenomeni sociali? Esse consistono nel fatto che la lingua serve la società come un mezzo di comunicazione tra gli uomini, come un mezzo per lo

scambio delle idee nella società, come un mezzo che offre agli uomini la possibilità per comprendersi vicendevolmente e per coordinare il lavoro in comune in tutte le sfere dell'attività umana, sia nel campo della produzione che in quello dei rapporti economici, sia nel campo della politica che in quello della cultura, sia nella vita sociale che nelle stesse condizioni di vita. Queste particolarità sono proprie soltanto della lingua, ed appunto per il fatto che esse sono proprie soltanto della lingua, quest'ultima è l'oggetto di studio di una scienza autonoma, la linguistica. Se non ci fossero queste particolarità la lingua perderebbe il suo diritto ad un'esistenza autonoma.

Per dirla in breve: la lingua non si può annoverare né nella categoria delle basi né in quella delle sovrastrutture.

Non la si può neppure annoverare nella categoria dei fenomeni "intermedi" tra la base e la sovrastruttura, dato che simili fenomeni "intermedi" non esistono.

Ma può darsi che la lingua possa essere annoverata nella categoria delle forze produttive della società, nella categoria, diciamo, degli strumenti di produzione? In effetti, tra la lingua e gli strumenti di produzione esiste una certa analogia: gli strumenti di produzione, al pari della lingua, mostrano una sorta di indifferenza nei confronti delle classi e possono egualmente servire le diverse classi della società, sia quelle vecchie che quelle nuove. Questa circostanza consente forse di annoverare la lingua nella categoria degli strumenti di produzione? No, non lo consente.

Ci fu un tempo in cui N.Ja.Marr, vedendo che la sua formula secondo la quale "la lingua è una sovrastruttura al di sopra di una base" incontrava obiezioni, decise di "modificare il proprio orientamento" e dichiarò che "la lingua è uno strumento di produzione." Era nel giusto N.Ja.Marr, annoverando la lingua nella categoria degli strumenti di produzione? No, senza alcun dubbio egli non era nel giusto.

Il fatto è che la rassomiglianza tra la lingua e gli strumenti di produzione si esaurisce in quella analogia di cui ho testé parlato. D'altro canto, tra la lingua e gli strumenti di produzione sussiste una differenza radicale. Questa differenza consiste nel fatto che gli strumenti di produzione producono beni materiali, mentre la lingua non produce niente o, tutt'al più, "produce" soltanto delle parole. Per essere più precisi,

uomini che abbiano i mezzi di produzione possono produrre beni materiali, mentre i medesimi uomini, se hanno la lingua ma non hanno gli strumenti di produzione, non possono produrre beni materiali. Non è difficile comprendere che, se la lingua potesse produrre beni materiali, i cialtroni sarebbero le persone più ricche del mondo.

2. Domanda. Marx ed Engels definiscono la lingua una “immediata attività del pensiero,” una “pratica... effettiva conoscenza.” “Le idee,” dice Marx, “non esistono isolate dalla lingua.” In quale misura, secondo la Sua opinione, la linguistica deve occuparsi dell’analisi dei significati nella lingua, della semantica, della semasiologia storica e della stilistica? Oppure oggetto della linguistica deve essere soltanto la forma?

Risposta. La semantica (semasiologia) costituisce una delle parti importanti della linguistica. L’analisi del significato delle parole e delle espressioni ha un grande rilievo nell’ambito delle ricerche sulla lingua. Per tale motivo alla semantica (semasiologia) deve essere assicurato nella linguistica il posto che le compete.

Tuttavia, elaborando i problemi della semantica ed utilizzando i suoi dati, in nessun modo si può sopravvalutare il suo significato, né, tanto meno, è lecito abusarne. Mi riferisco ad alcuni linguisti i quali, lasciandosi attrarre oltre misura dalla semantica, trascurano la lingua in quanto “immediata attività del pensiero,” indissolubilmente connessa con la mente, staccano il pensiero dalla lingua ed asseriscono che la lingua ha ormai fatto il suo tempo, che si può fare a meno della lingua.

Presti attenzione alle seguenti parole di N. Ja.Marr:

“La lingua esiste soltanto nella misura in cui essa si manifesta nei suoni; l’attività del pensiero si svolge anche senza essere manifestata... La lingua (sonora) ha ormai cominciato a cedere le proprie funzioni alle nuove scoperte, le quali possono vincere senza alcuna riserva lo spazio, ed il pensiero si muove al di sopra di quanto ha accumulato nel passato, al di sopra delle nuove conquiste, destinato a scalzare

ed a sostituire completamente la lingua. La lingua futura sarà il pensiero, che si sviluppa con una tecnica libera dalla materia naturale. Non riuscirà a resistergli alcuna lingua, neppure quella sonora, che è pur sempre legata alle norme della natura” (Cfr. “Scritti scelti” di N.Ja.Marr).

Se tentiamo di tradurre in semplice linguaggio umano questo guazzabuglio degno di una formula “magica,” possiamo arrivare alla conclusione che:

a) N.Ja.Marr scinde il pensiero dalla lingua;

b) N.Ja.Marr ritiene che i rapporti tra uomini e uomini potrebbero essere realizzati anche senza la lingua, col solo aiuto del pensiero, libero dalla “materia naturale” della lingua, libero dalle “norme della natura”;

c) scindendo il pensiero dalla lingua e “liberandolo” dalla “materia naturale” linguistica, N.Ja.Marr cade nel fango dell'idealismo.

Si asserisce che i pensieri sorgono nella testa dell'uomo prima che essi siano espressi mediante il linguaggio, che essi sorgono senza materiale linguistico, senza un involucro linguistico, per così dire nudi. Ma questo non è assolutamente esatto. Qualsiasi pensiero nasca nella testa di un uomo, ed in qualsiasi momento esso nasca, esso può nascere e sussistere unicamente in base al materiale linguistico, in base a termini ed a frasi di natura linguistica. Pensieri nudi, liberi da materiale linguistico, liberi della “materia naturale” linguistica, non esistono. “La lingua è una immediata attività del pensiero” (Marx). La realtà del pensiero si manifesta nella lingua. Soltanto gli idealisti possono parlare di un pensiero che non sia connesso con la “materia naturale” della lingua, di un pensiero senza la lingua.

Per dirla in breve: la sopravvalutazione della semantica ed il suo abuso hanno condotto N.Ja. Marr all'idealismo.

Di conseguenza, se la semantica (semasiologia) viene preservata dalle esagerazioni e dagli abusi sul tipo di quelli che commettono N.Ja. Marr ed alcuni suoi “allievi,” essa può apportare alla linguistica grandi vantaggi.

3. Domanda. Lei parla assai giustamente del fatto che le idee, le concezioni, i costumi ed i principi morali risultano

direttamente contrapposti tra borghesi e proletari. Il carattere classista di questi fenomeni si è, senza alcun dubbio, riflesso sull'aspetto semantico della lingua (e talvolta anche nella sua forma — nel patrimonio lessicale — come viene giustamente dimostrato nel Suo articolo). È possibile, analizzando il concreto materiale linguistico, e, in primo luogo, l'aspetto semantico della lingua, parlare di una essenza classista dei concetti da essa espressi, specialmente nei casi nei quali si tratti dell'espressione linguistica non soltanto del pensiero dell'uomo, ma anche del suo atteggiamento verso la realtà, campo nel quale si manifesta in maniera particolarmente evidente la sua appartenenza ad una determinata classe?

Risposta. Per dirla in breve, Lei desidera sapere se le classi influiscono sulla lingua, se esse introducono nella lingua le loro parole e le loro espressioni specifiche, se esistono casi in cui gli uomini abbiano conferito alle stesse parole ed espressioni un diverso valore semantico, in dipendenza dalla loro appartenenza a determinate classi?

Sì, le classi influiscono sulla lingua, introducono nella lingua le loro parole e le loro espressioni specifiche, e talvolta intendono in maniera diversa le medesime parole ed espressioni. Su questo non sussiste alcun dubbio.

Da questo, tuttavia, non consegue che le parole e le espressioni specifiche, così come le divergenze nell'ambito della semantica, possano avere una grande importanza per lo sviluppo di una lingua unitaria comune ad un intero popolo, che esse siano in grado di indebolire il suo significato o di alterare il suo carattere.

Anzitutto, tali parole ed espressioni specifiche, così come i casi di divergenze nell'ambito della semantica, si trovano in una lingua in numero talmente ridotto che costituiscono appena l'un per cento dell'intero materiale linguistico. Di conseguenza, tutta la rimanente schiacciante massa di parole e di espressioni, così come il loro aspetto semantico, risultano *comuni* a tutte le classi della società.

In secondo luogo, le parole e le espressioni specifiche dotate di una sfumatura classista vengono adoperate nel linguaggio non già secondo le regole di una grammatica "classista," che non esiste in natura, bensì secondo le regole

della grammatica della lingua comune a tutta una nazione, già esistente.

Pertanto, l'esistenza di parole ed espressioni specifiche ed i fatti di divergenza nella semantica di una lingua non negano ma, al contrario, confermano l'esistenza e la necessità di una lingua unitaria, comune all'intera nazione.

4. Domanda. Nel Suo articolo Lei reputa Marr, del tutto giustamente, un volgarizzatore del marxismo. Significa questo che i linguisti, compresi noi giovani, debbono respingere *tutta* l'eredità linguistica di Marr, al quale tuttavia, si deve tutta una serie di pregevoli ricerche linguistiche (ne hanno scritto, nella discussione, i compagni Cikobava, Sanzeev ed altri?) Possiamo noi, pur assumendo nei confronti di Marr un atteggiamento critico, prendere da lui quello che è utile e pregevole?

Risposta. Si capisce che la produzione di N.Ja.Marr non è costituita soltanto da errori. N.Ja.Marr ha commesso errori madornali quando egli ha introdotto nella linguistica certi elementi di marxismo in forma alterata, quando egli ha tentato di creare una autonoma teoria della lingua. Ma N.Ja.Marr ha anche singoli lavori che sono buoni, scritti con talento, lavori nei quali, dimenticando le sue pretese teoriche, egli ha analizzato singole lingue coscienziosamente e, bisogna dire, con competenza. In tali lavori è possibile trovare non poche cose pregevoli ed istruttive. Si capisce che queste cose pregevoli ed istruttive debbono essere prese da N.Ja.Marr ed utilizzate.

5. Domanda. Uno dei motivi fondamentali del ristagno nella linguistica sovietica viene considerato da molti linguisti il *formalismo*. Si avrebbe un grande desiderio di conoscere la Sua opinione su questo problema: in che cosa consiste il formalismo in linguistica, e come lo si può superare?

Risposta. N.Ja.Marr ed i suoi "allievi" incolpano di "formalismo" tutti quei linguisti che non condividono i criteri della "nuova dottrina" di N.Ja.Marr. Questo, si capisce, non è

serio, è piuttosto sciocco.

N.Ja.Marr considerava la grammatica una pura e semplice “formalità,” e giudicava formalisti coloro che scorgevano nella struttura grammaticale la base della lingua. E questo è del tutto stupido.

Io ritengo che il “formalismo” sia stato inventato dagli autori della “nuova dottrina” per facilitare la lotta coi loro avversari in linguistica.

Il motivo del ristagno nella linguistica sovietica è non già il “formalismo,” escogitato da N.Ja.Marr e dai suoi “allievi,” bensì il regime alla Arakceev insieme con le lacune teoriche nella linguistica. Il regime alla Arakceev è stato creato dagli “allievi” di N.Ja.Marr. Lo scompiglio teorico è stato portato nella linguistica da N.Ja.Marr e dai suoi più vicini collaboratori. Affinché non ci sia più ristagno, bisogna liquidare sia il primo che il secondo. La liquidazione di queste piaghe risanerà la linguistica sovietica, la condurrà su un’ampia strada e darà alla linguistica sovietica la possibilità di occupare il primo posto nella linguistica mondiale.

29 giugno 1950

“Pravda,” 4 luglio 1950

Risposta ai compagni

Al compagno Sanzeev

Stimato compagno Sanzeev,

rispondo con grande ritardo alla Sua lettera, perché soltanto ieri essa mi è stata trasmessa dall'apparato del Comitato Centrale.

Senza dubbio Lei interpreta giustamente la mia posizione sulla questione dei dialetti.

I dialetti "classisti," che più giustamente bisognerebbe chiamare gerghi, non servono le masse popolari, ma solo una ristretta élite sociale. Per di più essi non posseggono una propria struttura grammaticale né un fondo lessicale essenziale. In considerazione di questo essi non possono in alcun modo svilupparsi fino a divenire lingue autonome.

I dialetti locali ("territoriali"), al contrario, servono le masse popolari ed hanno sia una loro struttura grammaticale che un loro fondo lessicale essenziale. In considerazione di questo, alcuni dialetti locali, durante il processo di formazione delle nazioni, possono costituire la base delle lingue nazionali e svilupparsi in modo da formare lingue nazionali autonome. Questo è accaduto, ad esempio, al dialetto di Kursk-Orlov ("parlare" di Kursk-Orlov) della lingua russa, il quale ha servito da base della lingua nazionale russa. La stessa cosa va detta a proposito del dialetto di Poltava-Kiev della lingua ucraina, il quale ha costituito la base della lingua nazionale ucraina. Quanto agli altri dialetti di tali lingue, essi perdono la propria originalità, si riversano in queste lingue ed in esse scompaiono.

Vi sono anche processi inversi, allorquando la lingua unitaria di una nazionalità che non è divenuta ancora nazione a causa dell'assenza delle necessarie condizioni di sviluppo economiche, fallisce per effetto del disfacimento statale di questa nazionalità, ed allora i dialetti locali, che non sono

ancora riusciti a fondersi in una lingua unitaria, riprendono vigore e danno inizio alla formazione di singole lingue autonome. È probabile che questo sia stato per l'appunto il caso, ad esempio, della lingua unitaria mongola.

11 luglio 1950

"Pravda," 2 agosto 1950

Ai compagni D. Belkin e S. Furer

Ho ricevuto le vostre lettere.

Il vostro errore consiste nel fatto che voi avete confuso due cose diverse ed avete sostituito l'argomento che veniva esaminato nella mia risposta alla compagna Kraseninnikova con un altro argomento.

1. In questa risposta io critico N.Ja.Marr, il quale, parlando della lingua (sonora) e del pensiero, scinde la lingua dal pensiero, cadendo in tal modo nell'idealismo. Pertanto, nella mia risposta si tratta di uomini normali, che hanno la padronanza di una lingua. In relazione a ciò, io affermo che, in uomini siffatti, i pensieri possono sorgere soltanto in base ad un materiale linguistico, e che pensieri nudi, non connessi col materiale linguistico, non esistono presso uomini i quali hanno la padronanza di una lingua.

Invece di accettare o respingere questo punto di vista, voi chiamate in causa persone anomale che sono prive di lingua, sordomuti che non hanno una lingua ed i cui pensieri, com'è naturale, non possono sorgere in base ad un materiale linguistico. Come vedete, si tratta di un tema del tutto diverso, che io non ho toccato né potevo toccare, dal momento che la linguistica si occupa di esseri normali, i quali hanno la padronanza di una lingua, e non già delle persone anomale, dei sordomuti che non hanno una lingua.

Voi avete sostituito il tema che veniva dibattuto con un altro tema, il quale non formava oggetto di discussione.

2. Dalla lettera del compagno Belkin risulta chiaramente che egli pone sul medesimo piano la "lingua delle parole" (lingua sonora) e la "lingua dei gesti" (secondo N.Ja.Marr lingua "manuale"). Egli pensa, a quanto pare, che la lingua dei gesti e quella delle parole abbiano pari diritti, che ci fu un

tempo in cui la società umana non possedeva la lingua delle parole e che la lingua “manuale” faceva in quel tempo le veci della lingua delle parole, comparsa in un periodo successivo.

Ma se il compagno Belkin pensa effettivamente così, egli commette un grave errore. La lingua sonora o la lingua delle parole fu sempre l'unica lingua della società umana, atta ad essere utilizzata come mezzo di comunicazione pienamente efficiente tra gli uomini. La storia non conosce neppure una sola società umana, per quanto arretrata possa essere stata, che non abbia posseduto la sua lingua sonora. L'etnografia non conosce neppure un piccolo popolo arretrato, dello stesso livello, o ancora più primitivo, diciamo, degli australiani o dei fueghini dello scorso secolo, che non abbia posseduto la sua lingua sonora. Nella storia dell'umanità, la lingua sonora è stata una di quelle forze che hanno aiutato gli uomini a distinguersi dal mondo animale, ad unirsi in società, a sviluppare il loro pensiero, ad organizzare la produzione sociale, a condurre con successo la lotta contro le forze della natura ed a raggiungere quel grado di progresso che noi abbiamo nell'età attuale.

Sotto questo riguardo il valore della così detta lingua dei gesti, tenuto conto della sua estrema povertà e limitatezza, è insignificante. Essa, in realtà, non è neppure una lingua, e nemmeno un surrogato di lingua, che possa in un modo o nell'altro sostituire la lingua sonora, è soltanto un mezzo ausiliare dotato di possibilità estremamente limitate, cui talvolta l'uomo ricorre per sottolineare questo o quel momento del suo discorso. Non è lecito paragonare la lingua dei gesti alla lingua sonora, nella stessa maniera che non è lecito paragonare una primordiale zappa di legno all'odierno trattore cingolato, dotato di un aratro a cinque elementi, e ad una seminatrice montata su trattore perfettamente efficiente.

3. Come si vede, voi vi interessate anzitutto dei sordomuti, e soltanto in un secondo momento dei problemi della linguistica. È evidente che proprio questa circostanza vi ha indotto a rivolgermi una serie di domande. Ebbene, se proprio insistete, non avrò niente in contrario a soddisfare la vostra richiesta. Allora, come stanno le cose coi sordomuti? In essi funziona la mente, nascono pensieri? Sì, in essi la mente

funziona ed i pensieri nascono. È chiaro che, essendo i sordomuti privi della lingua, i loro pensieri non possono sorgere in base al materiale linguistico. E questo non significa che i pensieri dei sordomuti risultano nudi, non connessi con le “norme della natura” (espressione di N.Ja.Marr?) No, non è questo il significato.

I pensieri dei sordomuti sorgono e possono sussistere unicamente in base a quelle immagini, a quelle percezioni, a quelle raffigurazioni che si creano nella loro forma di vita intorno agli oggetti del mondo esteriore ed ai loro reciproci rapporti grazie ai sensi della vista, del tatto, del gusto, dell'olfatto. Al di fuori di queste immagini, percezioni e raffigurazioni, il pensiero è vuoto, privo di un qualsiasi contenuto, insomma esso non esiste.

22 luglio 1950

“Pravda,” 2 agosto 1950

Al compagno A. Cholopov

Ho ricevuto la Sua lettera.

Ho ritardato un po' nel rispondere a causa del sovraccarico di lavoro.

La Sua lettera è implicitamente basata su due presupposti: sul presupposto che è ammissibile citare un lavoro di questo o quell'autore *staccandolo* dal periodo storico cui si riferisce la citazione, e, in secondo luogo, sul presupposto che queste o quelle conclusioni e formule del marxismo, ottenute attraverso lo studio di uno dei periodi dello sviluppo storico, siano giuste per tutti i periodi di sviluppo e debbano per tale ragione rimanere *immutabili*.

Debbo dire che entrambi questi presupposti sono profondamente erronei.

Alcuni esempi.

1. Negli anni quaranta dello scorso secolo, quando non esisteva ancora il capitalismo monopolistico, quando il capitalismo si sviluppava più o meno scorrevolmente lungo una linea ascendente, diffondendosi in nuovi territori, da esso ancora non occupati, e la legge dello sviluppo diseguale non poteva ancora agire in tutta la sua potenza, Marx ed Engels giunsero alla conclusione che la rivoluzione socialista non potesse vincere in un solo paese, e che essa potesse vincere esclusivamente per effetto di un colpo comune, portato in tutti o nella maggior parte dei paesi civili. Questa conclusione divenne poi una tesi cui si ispirarono tutti quanti i marxisti.

Tuttavia, all'inizio del XX secolo, specialmente nel periodo della prima guerra mondiale, quando fu per tutti evidente che il capitalismo premonopolistico si era palesamente trasformato in un capitalismo monopolistico, quando il capitalismo ascendente si era mutato nel capitalismo morente, quando la guerra mise a nudo le insanabili debolezze del fronte mondiale

imperialistico, e la legge dello sviluppo diseguale fece sì che la rivoluzione proletaria venisse a maturazione in tempi diversi nei singoli paesi, Lenin, sempre basandosi sulla teoria marxista, giunse alla conclusione che, nelle nuove condizioni di sviluppo, la rivoluzione socialista potesse completamente vincere in un solo paese, singolarmente considerato, che la vittoria simultanea della rivoluzione socialista in tutti o nella maggior parte dei paesi civili fosse impossibile, in considerazione delle diversità esistenti nel grado di maturazione della rivoluzione in questi paesi, ed infine che la vecchia formula di Marx ed Engels non corrispondeva più alle nuove condizioni storiche.

Come si vede, abbiamo qui due diverse conclusioni sulla questione della vittoria del socialismo, che non soltanto sono in contraddizione tra di loro, ma si escludono a vicenda.

Dei principianti, o dei talmudisti, i quali, senza entrare nell'essenza della questione, citano con spirito formale, distaccando le citazioni dalle condizioni storiche, possono dire che una di queste conclusioni, essendo indubbiamente inesatta, deve essere respinta, mentre l'altra conclusione, essendo indubbiamente esatta, deve essere applicata a tutti i periodi di sviluppo. Ma i marxisti non possono ignorare che i principianti ed i talmudisti si sbagliano, essi non possono non sapere che entrambe queste conclusioni sono giuste, non però incondizionatamente, bensì ciascuna con riferimento al proprio tempo: la conclusione di Marx ed Engels è esatta per il periodo del capitalismo premonopolistico, mentre quella di Lenin lo è per il periodo del capitalismo monopolistico.

2. Nel suo “ Anti-Duhring, ” Engels disse che dopo la vittoria della rivoluzione socialista lo stato deve morire. In base a questo, dopo la vittoria della rivoluzione socialista nel nostro paese, i principianti ed i talmudisti del nostro partito cominciarono a chiedere che il partito prendesse le misure necessarie per fare al più presto scomparire il nostro stato, per sciogliere gli organi statali, per rinunciare ad un esercito permanente.

Tuttavia i marxisti sovietici, in base ad una analisi della situazione mondiale nel nostro tempo, giunsero alla conclusione che, in presenza dell'accerchiamento capitalistico,

quando la vittoria della rivoluzione socialista aveva avuto luogo soltanto in un paese, mentre in tutti gli altri paesi dominava il capitalismo, il paese della rivoluzione vittoriosa dovesse non già indebolire, ma rafforzare con tutti i mezzi disponibili il proprio stato, gli organi statali, quelli del servizio informazioni, l'esercito, se questo paese non voleva essere sbaragliato dall'accerchiamento capitalistico. I marxisti russi giunsero alla conclusione che la formula di Engels presupponeva la vittoria del socialismo in tutti i paesi o nella maggioranza dei paesi, ma che non era applicabile nel caso in cui il socialismo avesse vinto in un solo paese, considerato a parte, mentre in tutti gli altri paesi dominava il capitalismo.

Come si vede, ci troviamo qui dinanzi a due diverse formule sulla questione del destino dello stato socialista, che si escludono a vicenda.

I principianti ed i talmudisti possono dire che questa circostanza crea una situazione intollerabile, che è necessario respingere una delle due formule in quanto indubbiamente erronea, mentre l'altra, in quanto indubbiamente giusta, deve essere applicata a tutti i periodi di sviluppo dello stato socialista. Ma i marxisti non possono non sapere che i principianti ed i talmudisti sono in errore, dato che entrambe queste due formule sono giuste, non però assolutamente, bensì ciascuna in relazione al suo tempo: la formula dei marxisti sovietici è giusta per il periodo della vittoria del socialismo in uno od in alcuni paesi, mentre quella di Engels è giusta per il periodo in cui la successiva vittoria del socialismo in singoli paesi condurrà alla vittoria del socialismo nella maggioranza dei paesi, sì che si creeranno, in tal modo, le condizioni necessarie per l'applicazione della formula di Engels.

Il numero di tali esempi potrebbe essere ingrandito.

La medesima cosa va detta a proposito di due diverse formule che si riferiscono alla questione della lingua, tratte da differenti lavori di Stalin e citate dal compagno Cholopov nella sua lettera.

Il compagno Cholopov rimanda al lavoro di Stalin "Riguardo al marxismo nella linguistica," dove si trae la seguente conclusione: che per effetto dell'incrocio, diciamo, di due lingue, una delle lingue, di solito, esce vincitrice, mentre l'altra viene a scomparire, e che, di conseguenza, l'incrocio non

crea una nuova, terza lingua, ma conserva una sola delle lingue. Inoltre egli rimanda ad un'altra conclusione, tratta dalla relazione di Stalin al XVI congresso del P.C. (b) dell'U.R.S.S., nel quale si dice che, nel periodo della vittoria del socialismo su scala mondiale, allorché il socialismo si consoliderà e diverrà la comune forma di vita, le lingue nazionali dovranno immancabilmente fondersi in una sola lingua comune, che, naturalmente, non sarà né il granderusso né il tedesco, ma qualcosa di nuovo. Ponendo a confronto queste due formule e vedendo che esse non soltanto non coincidono l'una con l'altra, ma anzi si escludono a vicenda, il compagno Cholopov si sente avvilito. "Dal Suo articolo," egli scrive nella sua lettera, "io ho capito che mediante l'incrocio delle lingue non si può *mai* ottenere una qualche nuova lingua, mentre prima dell'articolo ero saldamente convinto, conformemente al Suo intervento al XVI congresso del P.C. (b) dell'U.R.S.S., che col *comuniSmo* le lingue si sarebbero fuse in una lingua comune."

È evidente che il compagno Cholopov, avendo scoperto una contraddizione tra queste due formule e credendo profondamente che le contraddizioni vadano liquidate, ritiene necessario di liberarsi di una delle formule, in quanto ingiusta, e di doversi attenere all'altra formula, in quanto valida per tutti i tempi e per tutti i paesi, ma quale sia la formula cui deve per l'appunto attenersi, egli non lo sa. Si crea così qualcosa di simile ad una situazione senza via d'uscita. Il compagno Cholopov non sospetta neppure che entrambe le formule possono essere giuste, ciascuna per il proprio tempo.

Così capita sempre ai principianti ed ai talmudisti, i quali, non entrando nel vivo della questione e citando con spirito formale, senza riferirsi alle condizioni storiche di cui trattano le citazioni, cadono immancabilmente in situazioni prive di vie d'uscita.

Ed invece, se si affronta la questione nella sua essenza, non c'è alcun motivo per sentirsi in una posizione senza vie d'uscita. Il fatto è che l'opuscolo di Stalin "Riguardo al marxismo nella linguistica" e l'intervento di Stalin al XVI congresso del partito tengono conto di due epoche completamente differenti, così che anche le formule che ne derivano sono differenti.

La formula adoperata da Stalin nel suo opuscolo, nella parte che si riferisce all'incrocio delle lingue, tiene conto dell'epoca *precedente la vittoria del socialismo* su scala mondiale, allorché le classi sfruttatrici rappresentano la forza dominante nel mondo, allorché il giogo nazionale e coloniale conserva la sua forza, allorché l'isolamento nazionale e la reciproca sfiducia delle nazioni risultano consolidati dalle differenze statali, allorché non c'è ancora una parità di diritti nazionali, allorché l'incrocio delle lingue ha luogo nell'ambito della lotta per la signoria di una delle lingue, allorché non esistono ancora condizioni che consentano una pacifica ed amichevole collaborazione di nazioni e di lingue, allorché all'ordine del giorno si trova non già la collaborazione ed il reciproco arricchimento delle lingue, bensì l'assimilazione di alcune e la vittoria di altre lingue. Si comprende che in simili condizioni non possano esserci altro che lingue vittoriose e vinte. Sono proprio queste le condizioni di cui tiene conto la formula di Stalin, allorché essa dice che l'incrocio, diciamo, di due lingue, ha per risultato non già la formazione di una nuova lingua, bensì la vittoria di una delle lingue e la sconfitta dell'altra.

Quanto alla seconda formula di Stalin, tratta dall'intervento al XVI congresso del partito, nella parte che si riferisce alla fusione delle lingue in una lingua comune, qui si tiene conto di un'altra epoca, e precisamente dell'epoca *successiva alla vittoria del socialismo* su scala mondiale, allorché l'imperialismo mondiale non esisterà più, le classi sfruttatrici saranno state rovesciate, il giogo nazionale e coloniale sarà stato liquidato, l'isolamento nazionale e la reciproca sfiducia delle nazioni saranno stati sostituiti dalla mutua fiducia e dall'avvicinamento tra le nazioni, l'eguaglianza di diritti nazionali sarà tradotta in atto, la politica di oppressione e di assimilazione delle lingue sarà stata liquidata, la collaborazione tra le nazioni sarà avviata, e le lingue nazionali avranno la possibilità di arricchirsi liberamente a vicenda in uno spirito di collaborazione. Si comprende che, in simili condizioni, non si può neanche pensare all'oppressione ed alla sconfitta di alcune lingue ed alla vittoria di altre. Allora noi avremo a che fare non già con due lingue, delle quali una viene sconfitta e l'altra esce dalla lotta vittoriosa, ma con centinaia di lingue nazionali, dalle quali, per effetto di una lunga collaborazione economica,

politica e culturale tra le nazioni, verranno dapprima a spuntare le lingue zionali unitarie maggiormente arricchite, e poi le lingue zionali si fonderanno in una lingua comune internazionale che, naturalmente, non sarà né la tedesca, né la russa, né l'inglese, ma una nuova lingua, che avrà assorbito i migliori elementi delle lingue nazionali e zionali.

Di conseguenza, due differenti formule possono corrispondere a due diverse epoche di sviluppo della società, e proprio per il fatto che esse risultano in tal modo corrispondenti, entrambe le formule sono giuste, applicandosi ciascuna alla sua propria epoca.

Esigere che tali formule non si trovino in contraddizione l'una con l'altra, che esse non si escludano a vicenda, è talmente assurdo come sarebbe assurdo esigere che l'epoca del dominio del capitalismo non si trovi in contrapposizione con l'epoca del dominio del socialismo, che il socialismo ed il capitalismo non si escludano a vicenda.

I principianti ed i talmudisti considerano il marxismo e le singole conclusioni e formule del marxismo come una raccolta di dogmi, che non mutano “mai,” malgrado il mutamento delle condizioni di sviluppo della società. Essi ritengono che, se impareranno a memoria queste conclusioni e formule, e se si metteranno a citarle a vanvera, saranno in grado di risolvere qualsiasi questione, perché suppongono che le conclusioni e formule apprese potranno essere da loro adattate a tutti i tempi ed a tutti i paesi, a tutti i casi della vita. Ma possono così pensare soltanto coloro che scorgono la lettera del marxismo senza vederne l'essenza, coloro che mandano a mente i testi delle conclusioni e delle formule del marxismo senza comprenderne il contenuto.

Il marxismo è la scienza che studia le leggi di sviluppo della natura e della società, la scienza della rivoluzione delle masse oppresse e sfruttate, la scienza della vittoria del socialismo in tutti i paesi, la scienza dell'edificazione della società comunista. Il marxismo, in quanto scienza, non può restare sempre nello stesso punto, esso si sviluppa e si perfeziona. Nel suo sviluppo, il marxismo non può non arricchirsi delle nuove esperienze, delle nuove cognizioni, di conseguenza singole sue formule e conclusioni non possono non mutarsi col trascorrere del tempo, non possono non essere sostituite da nuove formule

e da nuove conclusioni, corrispondenti ai nuovi compiti storici. Il marxismo non ammette conclusioni e formule immutabili, obbligatorie per tutte le epoche e per tutti i periodi. Il marxismo è nemico di ogni dogmatismo.

28 luglio 1950

"Pravda," 2 agosto 1950

Indice

Prefazione di Giacomo Devoto

Riguardo al marxismo nella linguistica

Riguardo ad alcune questioni della linguistica

Risposta alla compagna E. Kraseninnikova

Risposta ai compagni

*Al compagno Sanzееv - Ai compagni D. Belkin e S. Furer - Al
compagno A. Cholopov*